

European Counter Network - Milano

***Febbraio
1994***



Modem 02 2840243



Centro Sociale Leoncavallo

INDICE

- 1** Bologna, RKC e INFOSHOPNOCOPYRIGHT LIVELLO 57
SLEGATI !!! - Documento sulla Lega

- 9** Bologna, Radio K Centrale
Slegarsi come base per l'autonomia reale,
per l'autogestione e l'autogoverno sociale

- 11** Bologna, Radio K Centrale
Intervista a Primo Moroni

- 13** Milano, Centro Autogestito Garibaldi
Contributo alla discussione su lavoro e non lavoro

- 16** Riff Raff
Sulla riduzione del tempo di lavoro

- 19** Klinamen / Derive&Approdi
Il rifiuto del lavoro nel territorio della metropoli
Per la costruzione di un'impresa politica autonoma

- 27** Klinamen / Derive&Approdi
Baggio: territorio frammentato e zona autonoma

- 30** Riff Raff
Dall'unione degli statalismi alla ricomposizione
continentale dei poteri costituenti

- 36** Bologna, Centro di documentazione "Francesco Lorusso"
Dinamiche della crisi e composizione dei soggetti negli anni '70
e prospettive oggi di costruire percorsi di lotta
e di opposizione sociale contro la seconda repubblica

- 42** Sergio Spazzali
Lettera a "Liberazione" e al "Manifesto"

European Counter Network - Milano - Modem 02 2840243

Fotocopiato in Proprio - Milano via Salomone 71 - 16 febbraio 1994

BOLOGNA 1/02/1994

Radio K Centrale e lo spazio di comunicazione occupato e autogestito Livello 57 di Bologna indicano tre giornate di iniziative radiofoniche ed assembleari per confrontarsi con i compagni del movimento antagonista sull'attuale situazione politica italiana e sul dilagare della destra sociale in vista delle elezioni di Marzo e in concomitanza del II Congresso Nazionale della Lega Nord che avrà luogo a Bologna il 4-5-6 Febbraio.

Il tentativo che ci prefiggiamo è quello di costruire un dibattito autonomo sugli attuali scenari politici riprendendo le analisi fatte da alcuni compagni sul fenomeno della Lega e della Nuova Destra, ma tenteremo altresì di continuare ad affermare i nostri progetti per una diversa gestione del territorio attraverso la pratica di forme di autogoverno e autogestione: una gestione del territorio cioè che tenga conto delle libertà dell'individuo sociale concreto e non solo quelle dell'impresa.

Per questo a Bologna discuteremo non solo della Lega, della sostanziale non-differenza tra lo schieramento dei centristi e quello dei progressisti, del partito mass mediatico del "nuovo" telepredicatore Berlusconi eccetera, ma teneteremo di rilanciare le nostre linee di fuga in avanti per autonomia sociale sostanziale, per un'ecologia urbana ed umana delle nostre metropoli.

A differenza di chi alla Lega avrebbe preferito il PDS o il polo progressista si può rispondere con un sorriso, ma anche senza, che noi non ne preferiamo alcuno.

A chi, sentendo i vermi dell'impotenza, spera di ridarsi a vita sbandierando "fronti" contro il leghismo (perchè non contro Berlusconi o Romiti o Fazio o Orlando o Occhetto o Segni o Cossutta eccetera?), diciamo che parla con due cadaveri in bocca quello proprio e quello di questi fantocci.

Slegarsi sarà la parola d'ordine che ci daremo in questi tre giorni: Slegarsi come base dell'autonomia sociale e reale, dell'acrazia sostanziale e dell'autogoverno.

Per chiunque volesse contattarci ci trova al 051-551740 - Radio K Centrale

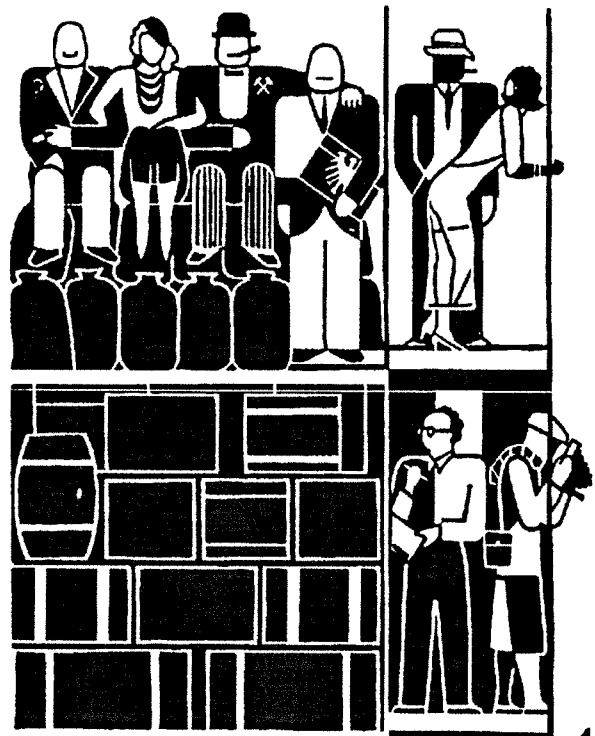
SLEGATI !!!

Documento sulla Lega prodotto da RKC e "INFOSHOPNOCOPYRIGHT LIVELLO 57"

A chi preferisce il PDS alla LEGA si può dire con un sorriso, ma anche senza, che noi non ne preferiamo alcuno. A chi, sentendo i vermi dell'impotenza, spera di ridarsi a vita sbandierando "fronti" contro il leghismo (perchè non contro Berlusconi, Occhetto, Segni, Cossutta, Fini, Martinazzoli, Agnelli ecc.), diciamo che parlano con due cadaveri in bocca, il loro e quello di questi fantocci.

Slegarsi, come base per l'autonomia reale, per l'autogestione e l'autogoverno sociale.

Il teatro quotidiano dei burattini della politica, la spettacolarità come perno fondamentale su cui ruota la giostra misera dei nuovi pretendenti al potere, sono nostro malgrado il metro di giudizio di molti degli "onesti cittadini" che, attraverso il voto, danno (beati) il proprio consenso a chi ha meglio recitato la parte dell'ONESTO amministratore del bene pubblico, tutore



e responsabile del benessere dei SUOI cittadini.

Gli avvoltoi si cibano oggi dei resti della prima repubblica e gareggiano nel presentarsi come il soggetto caratterizzato dal massimo di novità rispetto al passato.

Questo livello di spettacolarità in cui lo scontro si gioca tutto attraverso lo schermo del televisore è frutto di una impostazione generale della crisi economico-politica su una base tutta di tipo morale senza una ridefinizione radicale dei modelli di sviluppo e della distribuzione della ricchezza nazionale ma che, al contrario favoriscono sempre più interessi di tipo privato, a favore della rendita del capitale.

L'ipnosi operata attraverso i mezzi di comunicazione di massa parte dalla demonizzazione delle figure morali di chi ha "mal governato" per quarant'anni il sistema Italia arriva a formare un immaginario collettivo a livello di inconscio in cui, nei ranghi del potere, l'UOMO-NUOVO è automaticamente l'UOMO-ONESTO. Questo perchè si attribuisce inconsapevolmente all'essere portatore di novità una caratteristica positiva, nell'illusione che, avendo ormai toccato il fondo non si possa far altro che risalire; secondo noi, il concreto elemento di novità che si acquisisce con questa logica è una enorme pala con cui non si può far altro che cominciare a scavare verso un fondo virtuale che nasconderà sempre un altro fondo.

Il disegno "riformista" in atto si avvale come base di partenza dei frutti che la lettura morale della crisi ha dato nella sfera del politico:

"Proprio l'accentuazione dell'aspetto morale spinge l'opinione pubblica ad invocare

un cambio della guardia alla guida del paese. Proprio questa chiave di lettura favorisce una personalizzazione del conflitto politico funzionale al disegno riformista in atto.

Così la spinta progressiva del malcontento e della protesta è imbrigliata all'origine, incanalato verso esiti moderati e persino reazionari. "(Alberto Burgio, La lega nord e il "nuovo che avanza")

La crisi della rappresentanza, il fallimento delle rappresentanze storiche, la totale sfiducia, di conseguenza, nel sistema dei partiti a livello di opinione pubblica, insieme al peggioramento delle condizioni economiche di 3/4 della popolazione attraverso le continue stangate fiscali e la crisi occupazionale avrebbero dovuto portare razionalmente ad una coscienza politica realmente antagonista; questa apparente irrazionalità andrebbe attentamente analizzata e compresa:

"La situazione ideologica e quella economica delle masse non devono necessariamente coincidere, al contrario possono essere notevolmente divergenti. La condizione economica non si

trasforma immediatamente e direttamente in coscienza politica. Se così fosse, la rivoluzione sociale sarebbe avvenuta da un pezzo. Conformemente a questa divergenza fra condizione sociale e coscienza sociale anche l'esame della società deve essere duplice: indipendentemente dal fatto che la struttura deriva dall'esistenza economica, la situazione economica deve essere analizzata con un metodo diverso da quello impiegato per comprendere la struttura caratteriale... La psicologia reazionaria di solito tenta di spiegare per quali presunti motivi irrazionali si è rubato o scioperato, cosa che porta immancabilmente a spiegazioni reazionarie. Per la psicologia sociale la domanda si pone esattamente alla rovescia: non si chiede perchè l'affamato ruba o perchè lo sfruttato sciopera, ma il motivo per cui la maggior parte degli affamati non ruba e perchè la maggior parte degli sfruttati non sciopera." (Wilhelm Reich psicologia di massa del fascismo)

La gestione privatistica del bene pubblico come modello amministrativo dei boiardi socialisti e democristiani si ripresenta in maniera ancor più accentuata nel panorama politico futuro ed è l'emblema di un sistema autorigenerante in cui la politica è politica privata, al servizio degli interessi privati forti attraverso un utilizzo lottizzato delle risorse della collettività in cui si confonde lo STATO PRIVATIZZATO con una dimensione autenticamente pubblica. Tutto questo è eclissato dall'interpretazione morale della crisi in cui non si analizzano i rapporti economico produttivi e gli interessi che l'hanno generata ma si chiede di



far "pulizia dei corrotti " e di sostituirli con uomini nuovi (che sono tali in quanto tali) nell'illusione di aver risolto qualcosa. Tangentopoli di per se non ha rappresentato una "appropriazione indebita", non è riconducibile in nessun caso, nella sua globalità all'amoralità dei soggetti che ne sono stati coinvolti ma ad un sistema produttivo ben definito e standardizzato in cui la distribuzione della ricchezza nazionale avveniva tenendo in conto una parte minoritaria ma consistente del panorama sociale e produttivo, individuabile nella sfera dell'interesse privato del piccolo e del grande capitale. Individuare dunque nell' amoralità degli inquisiti la causa della crisi economica, è altresì contraddittorio alla base. E' più che evidente , di fronte ad uno scenario in cui tutto e tutti erano in simbiosi col sistema delle tangenti , che, per il suo stesso carattere totalizzante(in quanto investe, per dirla con Bossi tutta la vecchia partitocrazia e tutto il piccolo e grande capitale finanziario) tangentopoli riconduce direttamente ad un sistema definito di produzione e redistribuzione della ricchezza utilizzato in scala globale. In questo panorama generale in cui Di Pietro è assunto per destra e sinistra come paladino del rinnovamento morale della classe politica italiana si può bene analizzare come la Lega Nord , nella crisi della rappresentanza, sia riuscita a capitalizzare gli effetti della crisi della prima repubblica. La Lega si autorappresenta nel nascere come l'unico movimento di cambiamento radicale, come partito-non partito introducendo elementi apparentemente nuovi radicali e portatori di mutamento come l'

ipotesi federalista e tirandosi fuori dalla partitocrazia come corpo estraneo in funzione conflittuale e antisistema. Il processo di trasformazione produttiva e la crisi del sistema dei partiti hanno prodotto una formazione politica che riesce a fare sintesi del voto di protesta e degli interessi di una classe estesa quanto mai in precedenza di imprenditori e lavoratori autonomi che, socializzandosi a rischio di impresa alle regole del mercato, alla competizione internazionale, cerca ovviamente nuove regole della politica, mentre la sfera dei partiti storici manteneva sostanzialmente intatte tutte le proprie forme di rappresentanza basate sulla riproducibilità dall'alto e dal basso degli aspetti organizzativi, sulla governabilità di tipo consociativo, sul partito come cardine dell' "agire politico" (Primo Moroni, ipotesi e riflessioni interpretative sulla nuova destra sociale). La Lega Nord, a cavallo tra la prima e la seconda repubblica ha costruito una parte della sua fortuna, a livello di consenso, indicando i partitocrati come "disonesti" amministratori dell'esistente e presentandosi, non

unico, come "partito degli onesti" in quanto non corrotti. "L' onestà che viene sventolata è altresì priva di senso. In primo luogo i leghisti non sono stati corrotti perchè NON ERANO ANCORA CORRUTTIBILI . In secondo luogo l' unica onestà riconoscibile sarebbe quella della buona amministrazione dell' esistente con cui il concetto di onestà non ha nulla a che spartire. Se vogliamo, i partitocrati sono stati dei cattivi amministratori dell' esistente, ma disonesti quanto tutti sapevamo che erano sin dall'inizio, e riconoscerli ora come tali non è la nostra forza, bensì la nostra debolezza, in quanto significa accettare implicitamente o esplicitamente l'"onestà" dell'amministrazione ma riconoscere in essa, nei suoi uomini talune deviazioni... . In terzo luogo l'onestà è un concetto assai elastico. Se guardiamo solo ai fatti di casa nostra e dei nostri giorni, del "partito degli onesti" fanno parte le persone e le componenti politiche più svariate: dagli ex-comunisti e i neo-comunisti che avendo attinto ai fondi dell'est e, soprattutto, avendo ancora taluni militanti non troppo delatori, avendo già esercitato la loro tendenza nei confronti dei rivoluzionari possono mostrarsi con le mani apparentemente "pulite", a quel Mariotto Segni, figlio del noto golpista mancato Antonio e golpista in pectore anch'esso, ancorchè sinora fallito, dai raccoglitori di voti di mafia e di coruttella com'è per la gran parte dei retini, mai finora scoperti solo perchè hanno saputo "fare politica" sotto le insegne dei vari partiti, ai fucilatori e stragificatori fascisti che, in effetti sono tra i pochi a poter sostenere di non avere le mani troppo sporche: non gliel'hanno concesso e il sangue



resta fuori dal conto. L'"onestà" dei leghisti è meramente spettacolare, uno standard sventolato per modificare un ceto politico alla deriva, per rinsanguare le esigenze dello spettacolo sociale e dell'amministrazione." (Slegarsi, a cura dell'Associazione Editoriale 415).

Fino ad una decina di anni fa il modello fordista/taylorista ha mantenuto il dominio, praticamente incontrastato, dei sistemi di produzione mondiali. All'affacciarsi però della crisi produttiva degli imperi occidentali, iniziata venti anni dopo la metà del secolo, anche il modello organizzativo dell'industria si è trovato in grave difficoltà.

I grandi sistemi complessi hanno però la capacità di autocostruirsi un'intelligenza propria; e anche il capitale, massimo sistema per eccellenza, si evolve e si modifica a seconda dei virus (lotte operaie, necessità di maggior efficientismo...) che potrebbero minare la propria esistenza. Questo processo di evoluzione/modificazione è facilmente identificabile nel passaggio dal fordismo al post fordismo.

Nell'individuare questi virus Primo Moroni, partendo dalle lotte operaie degli anni settanta, scrive:

<<... Indubbiamente le élites capitalistiche si sono trovate nella condizione di "smontare, distruggere quel ciclo che minacciava sempre il "comando" sui processi lavorativi e su tutto il resto della società; ma, come sempre, i processi di trasformazione interni nel capitalismo sono sì la risposta speculare all'offensiva

operaia, ma non possono essere letti solo in termini di conflittualità. Il conflitto di classe, infatti, è, come noto, un motore dello sviluppo e comporta di conseguenza una rivoluzione tecnologica del modo di produrre le merci. Intendo dire con questo che il movimento dei consigli di fabbrica, che il ruolo politico della "centralità operaia", sono sì decaduti in seguito ai processi repressivi; ma che nel contempo la risposta padronale ha avuto la possibilità di aver successo non solo per la forza degli apparati repressivi, ma anche e soprattutto per la forza e la capacità innovativa determinata dal consolidarsi delle nuove tecnologie flessibili, per cui si può contemporaneamente affermare che il movimento dei "consigli di fabbrica" è scomparso dal modello di organizzazione del lavoro di cui era espressione speculare. >> L'acquisizione, da parte dei sistemi produttivi del capitale, di identificare l'operario massa e di conseguenza la civiltà incentrata sui grandi agglomerati urbani e sui grandi raggruppamenti di persone, come punto cardine della crisi del capitale stesso, fa



si che la decentralizzazione diventi una forte soluzione per rafforzare il sistema in crisi. In questo senso l'affermarsi del lavoro autonomo e della piccola impresa rappresentano, nei tratti salienti, l'evolversi dal fordismo al post/fordismo.

Per meglio identificare le caratteristiche di questo nuovo modello di produzione è utile ritornare al testo di P. Moroni: <<Generalmente il lavoratore autonomo assume il profilo giuridico della -ditta individuale" anche se per molte non è obbligatoria la registrazione alle Camere di Commercio. Anche se il livello di conoscenza sull'universo delle imprese individuali è molto limitato, si può formulare l'ipotesi che un gran numero di "lavoratori autonomi" esegue mansioni semplici lontano dalle unità di produzione che le ha commissionate, che il loro salario è rappresentato dalle fatture che presentano secondo una periodicità variabile per il lavoro fornito e che i vincoli posti alla prestazione dal committente sono sempre più rigidi. Si può osservare che moltissimi di loro sono lavoratori mono cliente e in quanto tali "Essi non sono altro che forza lavoro desalarizzata, non si pongono in maniera autonoma in rapporto a un mercato pluricliente e tuttavia, poiché devono rispettare tempi e modalità di servizio rigidamente determinate, non sono detaylorizzate; quindi rivestono sì la forma di microimpresa, in realtà sono il nuovo operaio-sociale dell'impresa a rete.

D'altronde lo stesso André Gorz nel suo *Metamorfosi del Lavoro*, afferma che "le grandi imprese hanno imparato a decentrare e subappaltare, secondo il modello giapponese, il maggior numero possibile di produzione



e servizi servendosi di imprese satelliti-artigiano che lavora esclusivamente per la grande azienda con capitale prestatato dalla stessa azienda. >>
Per chiarire meglio il nuovo sistema è importante focalizzare l'idea che la rete abbia un suo fulcro, un'origine generativa comune, rappresentata dalla grande industria che interagisce con le piccole imprese. In quest'ottica bisognerebbe sostituire la parola rete con quella di ragnatela, in cui tutti i fili costitutivi convergono in un unico punto centrale. Ad esempio l'attuale struttura produttiva della FIAT, per l'industria automobilistica, o in altri settori produttivi come il modello Benetton o Ferruzzi, ricalcano in pieno l'idea di ragnatela, poichè il ruolo delle piccole imprese è quello di fabbricare un unico componente destinato solo ed esclusivamente all'unico cliente. <<Questa profonda trasformazione è stata resa indubbiamente possibile, o fortemente facilitata, dall'irruzione massiccia delle tecnologie possibili che permettono una continua interazione tra la fabbrica centrale e le migliaia di unità produttive disperse sul territorio. E' in effetti noto che l'innovazione tecnologica è molto più diffusa nelle piccole imprese che non nei grandi complessi produttivi e ciò per molti ordini di ragioni tra cui la ridotta economia di scala e la necessità di continua innovazione non sono tra i minori. Innovazione dei processi lavorativi e modifica continua del prodotto sono infatti le caratteristiche principali di questo ciclo produttivo. Ad esemplificare questo concetto si può dire che la produzione precedente era di tipo

essenzialmente unilineare e quantitativo. I settori dominanti erano quelli dei beni finali durevoli indifferenziati. Erano prodotti nuovi e desiderati che andavano a soddisfare svariate esigenze domestiche e soggettive. Non c'era una grande esigenza di qualità in questi prodotti, l'importante era averli. Quando, a livello multinazionale, si è giunti a soglie di saturazione di questa esigenza si è cominciato a giocare sulla qualità. Oggi il miglioramento della qualità è lo strumento necessario per accelerare le sostituzioni. Ciò avviene tramite soluzioni sempre più orientate alla personalizzazione di beni e servizi. La tecnologia diventa in questo senso risorsa indispensabile, permette la continua differenziazione del prodotto e ciò è tanto più possibile quanto più la produzione possa essere organizzata per piccole unità produttive adatte a valorizzare e "controllare" le risorse umane e le singole abilità lavorative integrate creativamente con le tecnologie stesse. D'altronde l'evoluzione degli ultimi anni mostra che, da un

lato, le nuove tecnologie forniscono le opportunità per lo sviluppo delle relazioni tra imprese e tra unità operative della stessa impresa, dall'altro che l'enorme quantità di opzioni tecnologiche rendono impossibile per un'azienda, per grande che sia, il controllo di tutte queste opportunità. Di qui, la necessità da parte dell'impresa di assumere "configurazione a geometria variabile" con confini mobili. La dimensione organizzativa di ogni area decisionale varia a seconda della tipologia del problema da gestire: la soluzione non è più sempre e comunque lasciata al centro, ma si demanda al sottosistema più idoneo a nuove aggregazioni o alleanze con altre imprese. Siamo quindi in presenza di un nuovo paradigma tecnologico che tende a distruggere i cicli industriali precedenti creando nuove figure sociali e produttive dislocate in aree territoriali molto vaste che se da un lato danno luogo a macroregioni sovranazionali interconnesse tra loro, dall'altro consolidano una miriade di "società locali" dove si sviluppano forme di cooperazione sociale tra imprese. Si osserva, pertanto, la parallela estensione di un medesimo processo produttivo a varie aree del pianeta (la cosiddetta "globalizzazione della produzione") e l'adattamento a esigenze di piccoli gruppi di varianti di un modello di base. L'espulsione dei lavoratori dalle grandi fabbriche metropolitane ha determinato il loro ritorno nelle società locali da cui provenivano tramite il ben noto fenomeno del "pendolarismo". Caratteristica fondamentale di questo fenomeno produttivo, riflesso nel dato immediato della propria indipendenza desalarizzata, un formidabile



umento della giornata e della settimana lavorativa. Condizione questa che probabilmente non avrebbe mai accettato nella condizione di lavoratori salariati dell'impresa. Siamo in presenza quindi di uno straordinario processo di valorizzazione della forza lavoro o di una sua continua contrattazione nel caso dei lavoratori delle micro-imprese.

Per cui si può affermare, nell'ambito di un'universo a carattere parziale (o di ricerca) che siamo in presenza non solo di uno sconvolgimento dei profili della classe, ma anche e soprattutto di quello delle élite dirigenti. Qui il discorso si fa particolarmente complesso e le analisi a disposizione frammentarie. Ma ciò proprio perchè questa "rivoluzione" interna del capitalismo è tuttora in corso e tutt'altro che conclusa e, come è noto, le transizioni da un modello produttivo ad un altro sono sempre lunghe, incerte e contraddittorie. La conservazione dei vecchi modi di produzione in forma immutata è stata, al contrario, la prima condizione dell'esistenza di tutte le precedenti classi industriali. Una costante rivoluzione nella produzione, una perturbazione ininterrotta di tutti i rapporti sociali, una perenne incertezza e agitazione distinguono l'epoca da tutte quelle precedenti. >>

L'analisi proposta da Primo Moroni offre un quadro completo della trasformazione dei sistemi produttivi che sono avvenuti nel Nord Italia e in altre regioni dell'Europa.

Questa trasformazione economica, per altro ancora in atto, si è riverberata nell'assetto politico delle zone che l'hanno vissuta. L'idea tradizionale della struttura partito e dei programmi da essa proposti non si distaccava, o per meglio dire, si

trovava fortemente connessa al modello produttivo-economico fordista-taylorista: il partito veniva visto come il centro decisionale che promuoveva le istanze della classe borghese o proletaria. Con l'inizio della crisi del sistema fordista le grandi organizzazioni sindacali, la forma dei Consigli di fabbrica, lo stesso assetto delle lotte operaie si sono trasformati: il capitale è riuscito a sussumere quegli elementi che gli hanno permesso di adeguarsi al cambiamento, alla trasformazione necessaria per la sua sopravvivenza.

Ai cambiamenti economico-produttivi si sono affiancati mutamenti politici e organizzativi. In questa fase storica la forza politica che ha avuto l'evoluzione più eclatante è stata la Lega Nord che nel giro di pochissimi anni è riuscita ad affermarsi come uno dei principali attori nello scenario istituzionale italiano. La Lega si è fatta portatrice degli interessi del nuovo ceto sociale generatosi proprio con questa trasformazione del sistema produttivo e costituito da quella che sempre Primo Moroni definisce come "oligarchia

diffusa", ovvero quell'insieme di piccoli e medi imprenditori, lavoratori autonomi, artigiani, commercianti, impiegati del terziario che non hanno più trovato nei partiti politici tradizionali dei "reali" rappresentanti.

Risulta, dunque, difficile credere che lo sviluppo del fenomeno leghista sia derivato solo ed esclusivamente per il merito dei suoi teorici e dei suoi leader, Bossi in primis, che hanno sventolato un'ideologia tutta imperniata sull'etica del lavoro, della professionalità e dell'uomo onesto.

Questo tipo di ideologia pur avendo un valore simbolico forte in un periodo come quello attuale, dove tutto il sistema politico tradizionale è stato travolto da una miriade di scandali (scandali di cui tutti sapevano l'esistenza, ma che solo adesso sembrano rendersene conto), non può certo spiegare l'emergere di una forza come quella leghista. Anzi! ciò sarebbe fuorviante per capire la reale funzione della lega in questa fase storica. Lo ribadiamo: il nascere della lega e il suo affermarsi vanno analizzati in base ai mutamenti operati nel sistema produttivo, di cui abbiamo parlato in precedenza.

Nel Sud Italia, dove il sistema economico-produttivo è incentrato sull'agricoltura latifondista e sulla grande industria di Stato, le forze politiche che propugnano sistemi di regionalizzazione economica e politica non hanno avuto nessun riscontro. E' stato invece il Movimento Sociale, il partito della tradizione fascista, che è riuscito a fare il pieno dei "voti di protesta" contro il sistema dei partiti. Tutto ciò può apparire molto distante dalla realtà del Nord dove prospera la



Lega del lavoro autonomo e della piccola e media impresa, ma in realtà ciò che noi vediamo in entrambi i casi sono partiti della "borghesia" che riescono a modellarsi a seconda delle trasformazioni imposte dal capitale. Se, da una parte, la nuova e vecchia borghesia, nel tentativo di acquistare o di mantenere il dominio, riesce a mutare le proprie strutture organizzative o a riproporre la "solita minestra" come "nuovo che avanza", d'altra parte, ribasce con forza l'idea dello Stato, magari ristrutturato a livello locale, ma ugualmente autoritario: uno stato tutto incentrato sulle esigenze del capitale, della libera circolazione delle merci e della finanza, dove la libertà individuale viene confusa con la libertà dell'impresa.

NELLA SOCIETA' NEO-MODERNA

Le questioni del nazionalismo e del neo-razzismo sono tornate drammaticamente alla ribalta. "Si può dire che la storia contemporanea è sempre più dominata dal montare di rivendicazioni di singolarità soggettiva - conflitti linguistici, rivendicazioni autonomiste, questioni nazionaliste - che in una ambiguità totale esprimono aspirazioni alla liberazione nazionale, ma si manifestano d'altra parte in quella che chiamerei riterritorializzazione conservatrice della soggettività". (Felix Guattari, Chaosmose). La mondializzazione dell'economia e la circolazione globale di merci e uomini si è risolta nella costruzione di un solco insormontabile tra Nord ricco e Sud nuovamente colonizzato (Nord e Sud sono

categorie che non devono essere concepite solo in termini geografici: il Sud del mondo inizia infatti nelle nostre periferie, nelle fabbriche smantellate, negli stabili occupati).

Nell'immaginario collettivo del Nord si paventano apocalittici flussi migratori di barbari affamati pronti ad invadere e a razziare le nostre metropoli. Per questo si invocano frontiere e barriere, flussi controllati, immigrati "a numero chiuso", in un crescendo di xenofobia collettiva ed istituzionale. L'Europa negli ultimi anni sia a livello comunitario sia a livello delle singole nazioni ha approvato leggi anti-immigrati che sanciscono il restringimento del diritto d'asilo per i profughi, la negazione del diritto dello jus solis in merito alla cittadinanza e in pratica la chiusura delle frontiere per ogni tipo di immigrazione.

Nessuno è disposto a mettere in discussione l'assunto dell'impossibilità di un'equa distribuzione delle risorse economiche ed umane a livello mondiale, sembra oramai immutabile questo sistema di produzione che



necessariamente esclude (totalmente o anche solo parzialmente) ingenti quote della popolazione. E' preferibile chiudersi come in una fortezza feudale per la difesa del proprio benessere e della propria "integrità" politica e sociale. La fine della lotta ideologica fra est ed ovest, l'emergere dei localismi economici e politici, l'affermarsi di nuovi processi produttivi che hanno comportato un deperimento e una ridefinizione delle classi sociali tradizionali, la conseguente deprivazione di socialità che essi comportano hanno generato profonde inquietudini. Di fronte ai processi di mondializzazione e globalizzazione economica si genera una profonda paura, un horror vacui che spinge alcune popolazioni a riscoprire la "comunità" e quindi le radici, le origini, le piccole patrie, le etnie. Nella situazione italiana i processi di trasformazione produttiva e la crisi della rappresentanza dei partiti tradizionali, incapaci di interpretare gli interessi della nuova oligarchia diffusa hanno portato all'affermazione di istanze localiste e a fenomeni di xenofobia che spesso hanno portato ad interpretare l'emergere del fenomeno leghista con categorie storico-politiche quali la riscoperta del suolo e la neo-etnia. In realtà così facendo si opera una falsificazione e non si comprende il reale ruolo che viene ad assumere la Lega nell'attuale situazione politico-economica. La riterritorializzazione dell'economia su scala regionale, il decentramento produttivo "attraverso suggestioni e falsificazioni portano a sostenere la rinascita dell'autodeterminazione etnica e

dentro questa la ripresa di vigore della xenofobia di cui si vuole interessatamente occultare la radice economica che è tutta inesorabilmente iscritta nella crisi del Welfare, e dello stato sociale, nella ferina concorrenza per l'accesso alle risorse e alla prestazione di servizi. " (Primo Moroni, articolo citato).

La lega ha utilizzato il "federalismo" e di conseguenza gli elementi di anti-meridionalismo e di razzismo in funzione non tanto di una ricomposizione etnica, quanto come il "prodotto delle necessità, della volontà dei nuovi ceti produttivi di integrarsi al massimo livello nella geopolitica più avanzata e realista dell'Europa degli anni a venire " (Primo Moroni, articolo citato). Un'Europa, quella che si prospetta, fatta da pochi e da buoni, ovvero da ricchi e da forti.

Le mistificazioni del sud assistito e parassita, del problema immigrazione (in un paese, come l'Italia dove il tasso di immigrati è tra i più bassi dell'Europa) vengono utilizzate strumentalmente dalla lega come elemento di facile coesione spettacolare per la sua base oppure come valvola di sfogo di fronte alle implicazioni sociali che comporta il liberismo sfrenato del nuovo assetto produttivo di cui la lega si fa promotore.

"Non si tratta certo di posizioni fasciste, ma bensì di progetti che nella misura in cui si realizzano determinano uno spazio vuoto, o meglio una terra di nessuno in cui il fascismo neomoderno può crescere. (Paolo Virno)

Con questo non intendiamo affatto sminuire la componente razzista e xenofoba della lega, vogliamo bensì sottolineare che

ciò che si propone la lega, nell'attuale fase di trapasso, è di porsi come forza rinnovatrice dell'assetto statale, ridefinito non su base etnica, ma bensì sulla base della decentralizzazione e della regionalizzazione "imposta" dal nuovo sistema produttivo. Uno stato, quello proposto dalla lega, tutto imperniato su una esasperata concezione neoliberista dove la libertà del mercato è la libertà degli individui.

Il programma della Lega Nord, impersonificato dalla circense figura di Umberto Bossi, tenta di trovare un denso humus elettorale (per altro riuscendovi) in quella "nuova" e variegata composizione sociale che, in un periodo di crisi storica economico-politica sente forte l'esigenza di prendere parte attiva nel ridefinire la propria sorte.

Un gioco illusionistico ad ampio raggio che riesce, strumentalizzandoli, a far convogliare nella "comunità" interessi tra loro divergenti, con l'unico scopo di renderli funzionali proprio al quel macro-



sistema a cui la Lega dice di opporsi.

Antagonismo illusorio che propone, tra le soluzioni ad una crisi fatta passare per parziale, le gabbie salariali. "Si fa affidamento sulla possibilità di garantire comunque, al lavoro dipendente del Nord, condizioni di vita "accettabili", a cominciare dal posto di lavoro, in un momento in cui il tasso di disoccupazione è in costante aumento. Salari compatibili con un tenore di vita accettabile dal momento che, appunto, la coscienza della crisi rende tutti un pò più flessibili" (Alberto Brugio, articolo citato).

Antagonismo illusorio a tutela degli interessi della piccola e media impresa, illusorio proprio in quanto, forti dell'esperienze passati si è riusciti a creare, rinominandola, una nuova "classe operaia" che, mantenuta nella convinzione di produrre per sé, aumenta di fatto il suo rendimento. Una nuova classe operaia controllata in maniera globale, tramite committenza (quasi sempre proveniente da un'unica fonte) e la quantità di capitale investito che consente di predeterminarne lo sviluppo e la stessa fine.

Sventato il pericolo della socializzazione del malessere diffuso che consentiva la presa di coscienza e la reazione al sistema, si vogliono creare nuovi blocchi di materiale umano; figure incellofanate, perfettamente isolate le une dalle altre.

L'unica fonte di interazione concessa (ormai totalmente passiva) rimane quella mass-mediale attraverso la quale si vuole fare passare il consenso o il diniego, mostrare la nuova rappresentanza, decidere la scelta, e tramite la quale ingerire e metabolizzare il comando da inserire nella programmazione.



SLEGARSI, COME BASE PER L'AUTONOMIA REALE, PER L'AUTOGESTIONE E L'AUTOGOVERNO SOCIALE

*Parte della trasmissione
effettuata sabato 5 febbraio*

1994 a Rkc Bologna

Ospiti in studio:

Riccardo D'Este del gruppo 415

Sandro di Milano

Rkc: *Volevo cominciare questa chiacchierata con i nostri ospiti facendo una domanda a Riccardo. Nella vostra nuova pubblicazione che nel 1993 fu portata al Parco Lambro dal gruppo 415 dal titolo "Slegarsi" c'era una fascetta acclusa che diceva: "contro la Lega e contro tutti gli antileghismi di bassa lega". Questo documento viene ora ripresentato a Bologna in forma riveduta in occasione del Congresso della Lega. In questo testo ci sono le vostre idee, quello che avete visto dal vostro osservatorio torinese sul fenomeno della Lega.*

Riccardo: Dal punto di vista storico e cronologico noi siamo usciti in occasione del Parco Lambro con un pamphlet che si chiamava "Slegarsi" in cui si volevano sostanzialmente enucleare tre tesi: una che la Lega era una forma della rappresentazione e dell'amministrazione della politica, e quindi sgombrare il campo dalle facili suggestioni:

"tutti contro i leghisti, tutti contro il nuovo fascismo" ma invece suggerire l'ipotesi "tutti contro l'amministrazione capitalista". La seconda tesi che si evidenziava in questo libretto era vedere come sull'antileghismo - e i fatti ci hanno dato ragione - ci marciassero in molti, perchè abbiamo visto che anche le forze cosiddette di sinistra, al momento dato, sarebbero potute collegarsi con il leghismo perchè effettivamente tutti volevano amministrare questo Paese. Come terza cosa si voleva evidenziare come l'attività e il pensiero rivoluzionario non potessero limitarsi a questo, ma dovessero sforzarsi di andare oltre, di andare sostanzialmente a vedere quali sono i meccanismi della riproduzione capitalista e della sua rappresentazione spettacolare che è la politica. Abbiamo poi pensato di precisare anche altre questioni e infatti "Naftalina" ha riscritto non solo il testo "Slegarsi" del luglio scorso, ma ha aggiunto anche due testi fondamentali, uno sulle elezioni che avverranno a marzo e uno sull'operazione "Mani Pulite". Tutte queste cose noi le vediamo legate, le vediamo come un processo omeostatico del potere. L'esempio migliore

dell'omeostasi è quello del riscaldamento autonomo: quando la temperatura è troppo bassa il termostato fa sì che il calore arrivi alla temperatura prefissata, quando c'è una temperatura più alta il termostato non funziona e quindi il riscaldamento non si accende. Attraverso forme di depurazione come le Leghe, le quali si considerano nuovi soggetti politici, ma che di fatto ci sembrano così puzzolenti da essere addirittura peggio del vecchio che retrocede, noi pensiamo che il sistema funzioni secondo un processo omeostatico: ad un certo punto un organismo come quello del sistema politico italiano che si è visto alle strette, non ha potuto fare di meglio che cercare di rigenerarsi cambiando il tipo di soggetto; quindi anche un Berlusconi - assolutamente incredibile storicamente - può diventare credibile in questo processo omeostatico, così come Occhetto ed addirittura lo stalinista Cossutta, nemico del proletariato da sempre, può sembrare il nuovo che avanza; lo stesso fascista - stragista Fini può sembrare il nuovo che avanza. Scalfaro passa per un uomo onesto, un uomo probò, quando in realtà è un mascalzone, e passa per un intellettuale quando è un imbecille notorio. Noi abbiamo cercato di capire come il sistema, non potendo andare contro le sue stesse contraddizioni, le ha sussunte per cercare di rigenerarsi in quanto tale. La Lega per noi entra dentro questo tipo di processo.

Rkc: *Volevo chiedere a Sandrone, questi sette mesi di governo leghista secondo te si avvicinano a questa omeostasi e quindi a questa necessità magmatica dei cosiddetti nuovi soggetti politici, estremamente*



intercambiabili nelle dinamiche di governo reale?

Sandrone: Questi sette mesi di governo leghista evidenziano due cose fondamentalmente: la prima è cercare delle caratteristiche assolutamente specifiche della politica leghista al di là del discorso mediatico dell' utilizzo di una serie di codici o di linguaggi. Tutti sappiamo come si esprime Bossi, come differentemente si esprimono Miglio e Maroni o Formentini che è chiamato a gestire la città di Milano. Un dato è che questa politica leghista di fatto e soprattutto nella gestione di questa città che è la prova del fuoco per la Lega, la prima città grossa gestita direttamente da un consiglio comunale leghista, una Lega che andava ad intervenire in un consiglio comunale che era sempre stato più o meno rosso (PCI e PSI erano sempre stati alla guida della città) ha dimostrato che di fatto una vera e propria politica caratteristica della Lega non c'è: è una politica che si esprime in termini liberalisti, in termini economici contrari ad ogni forma di stato sociale possibile, che spingono l'acceleratore su quelle che sono le privatizzazioni delle aziende municipalizzate, che esprimono una forte carica atletica ad esempio attraverso lo sgombero dei centri di prima accoglienza. Ma questi fattori potevano essere espressi anche da un sindaco liberale: se al posto di Formentini ci fosse stato il PLI o comunque un qualsiasi sindaco da Agnasi in poi non sarebbe cambiato assolutamente nulla. Non a caso la Lega sta riprendendo progetti come quello del Portello Fiera esattamente da dove li aveva lasciati la giunta socialista precedente; per quanto riguarda

ad esempio la gestione delle varie aree dismesse e i vari progetti che ci sono sopra, la prima cosa che ha fatto la giunta leghista è stata quella di avocare a sé tutte le commesse di lavori, di appalti e di trasformazione di queste aree nei vari poli che già i piani regolatori avevano destinato ad esse e sta portando avanti gli stessi progetti con le stesse ditte (o per lo meno la maggior parte di esse) e le stesse cordate economiche che prima avevano interessi su queste aree. Per cui, dov'è la caratteristica principale di questo governo leghista? Non si sa. La caratteristica principale è di essere comunque continuativa rispetto a quello che era il passato, e di averne semplicemente dato una facciata pulita. Una cosa che si diceva ai tempi delle elezioni di quest'estate era questo: chiunque si beccherà il governo di Milano non farà molta fatica ad essere meglio di quello che c'era prima; perchè prima tu sapevi che il 20% di tutte le commesse economiche che c'erano a Milano venivano intascate da rappresentanti della giunta, adesso basta rubare di meno, basta fare la faccia dell'efficienza, basta dire io sono l'uomo nuovo, io pongo un'amministrazione onesta e controllata e sicuramente grossi problemi non ne hai perchè comunque sarai sempre meglio. In realtà un dato che si è riscontrato su un'indagine svolta a Milano è che il 60% dell'elettorato è scontento del consiglio comunale leghista. Addirittura tutti quelli che l'avevano votato ammettono che pensavano avrebbe fatto di più, e se notate quello che poi è avvenuto nella città di Milano è che non è cambiato assolutamente nulla. Al di là della questione dello sgombero del Leoncavallo che è stata

molto mediatizzata, e non è un caso che sia stata mediatizzata, al di là di questo scontro centro-periferia che si è attuato, al di là di questo scontro su chi deve gestire e controllare la ristrutturazione all'interno della città e su chi ha in mano poi il controllo dell'ordine pubblico (se è Roma e la cordata ex democristiana o il potere locale della Lega Lombarda), in realtà al di là di questo non è cambiato molto. E questo è un segnale molto forte sul fatto che esiste - può darsi che lo possiamo chiamare meccanismo omeostatico - semplicemente un ricambio di facciata rispetto al potere che sta portando avanti esattamente la stessa politica economica che chiunque altro avrebbe portato avanti nella città di Milano, ed io non sono tanto convinto che Dalla Chiesa al posto di Formentini avrebbe fatto qualcosa di diverso. Forse non sgomberava il Leoncavallo perchè la questione poteva diventare scottante e non l'avrebbe sgomberato, esattamente come non ha fatto il sindaco di Roma Rutelli che ha detto "non ci sarà un altro caso Leoncavallo a Roma" e ha sgomberato gli occupanti delle case. La stessa sera in cui l'assessore all'edilizia pubblica diceva "non ci sono problemi, non toccheremo i centri sociali", hanno sgomberato 450 persone delle case di via del Tintoretto. E questo dà un'idea del fatto che la politica in realtà è sempre quella: Fini non avrebbe fatto niente di differente; c'è una continuità rispetto a quello che sta succedendo a Roma, a quello che sta succedendo a Milano, che sia la giunta leghista o la giunta Rutelli. Quindi bisogna interrogarsi su quelli che sono i meccanismi reali del controllo della città, su quelli che sono gli interessi da difendere

Rkc Bologna



INTERVISTA A PRIMO MORONI

RKC - Bologna, 5/02/94

RKC: *un anno di governo leghista che sviluppi ha comportato nella situazione milanese, qual'è stata la politica adottata sul territorio dalla lega?*

P.M.: esulando dal caso Leoncavallo, guardando più in generale l'operato della giunta leghista (unica nel suo genere in quanto milano è l' unica metropoli italiana guidata dalla Lega), ha dimostrato una difficoltà nel gestire la macchina amministrativa comunale, in parte a causa dell' ostracismo, soprattutto di carattere tecnico amministrativo, delle opposizioni (giocato sull' impreparazione del ceto politico leghista). Ciò che si è intuito è che il percorso intrapreso dall'amministrazione è interno agli interessi (non solo milanesi, ma lombardi ovvero di una rete di città: varese, como, bergamo, brescia, etc...) che mirano alla privatizzazione delle aziende municipalizzate più redditizie come l'ENEL o l'azienda municipale del latte, al controllo del polo fieristico milanese da parte della lobby dei commercianti, e alla normalizzazione sociale, emarginando i diversi e i riottosi. La Lega non è riuscita quasi in nulla a causa di una carenza di quadri politici. La vittoria elettorale della Lega ha dato modo di sperimentare i cambiamenti avvenuti nella società milanese. La lega non ha creato la realtà milanese-lombarda, ma l'ha interpretata in un modo in cui non c'è più spazio di mediazione nè humus culturale. La seconda riflessione al di là delle sparate del congresso di Assago, e tenendo presente che l'Italia è anche politicamente divisa in tre parti (indipendentemente dalle teorie leghiste). Credo che la Lega si sia resa conto che la crescita esponenziale dei propri voti ha

raggiunto il tetto e sta calando, è per la prima volta dalla sua nascita che ha difficoltà oggettive di tipo elettorale (che credo si verificheranno alle prossime elezioni elettorali). La Lega ha una consistente base strutturale nei nuovi ceti medi produttivi, mentre il restante 40% dell'elettorato è dato da voti di protesta, quindi non rappresentativi, destinati a sparire. Penso che attualmente rinunci in parte all'idea federalista per necessità elettorali e la ripresenterà più avanti in maniera diversa, e che invece abbia capito (in sintonia con la Fondazione Agnelli) che è più importante legarsi come struttura politica, economica, amministrativa, territoriale alle aree più sviluppate delle nazioni limitrofe come l'Austria, la Svizzera, la Germania Federale. Il modello (già esistente) che emerge come ultima ratio della consistenza del formarsi come forza politica generale è dentro questo percorso più ancora che nel federalismo rigido.

RKC: *a proposito di voto di protesta la tua analisi implicherebbe quindi una fuga di voti dalla Lega a Berlusconi. Pensi sia possibile il riversamento dei voti di protesta leghista in Forza Italia, questo partito mass mediatico nato dal nulla che nel giro di pochissimo tempo ha già un passato storico, delle percentuali di elettori, analisi che lo favoriscono al sud?*

P.M.: se non commette errori da qui al 27 marzo Berlusconi può portare via voti alla Democrazia Cristiana nelle aree della piccola, media e nuova borghesia dove viene visto illusoriamente come elemento dell'imprenditoria e del progresso. Ma ovviamente anche alla Lega sempre in alcuni ceti imprenditoriali perchè questo rigore calvinista dell'etica

del lavoro (tipica delle regioni del nord) ha al suo interno (nonostante la pratica dell'evasione fiscale e del accumulo di denaro) un rifiuto della corruzione. I 200 milioni di patelli e la pessima figura fatta da bossi al processo Cusani avrà un'incidenza notevole. Invece Berlusconi che è sicuramente più truffatore del povero Patelli, legato ai carri dei politici, protetto e sommerso dai debiti è riuscito a creare questa mistificazione del self made man alla lombarda negli ambienti del ex yuppismo nordico. Al di là che sia una falsificazione mediatica ciò colpisce e si unisce alla delusione di come sono state amministrate le città grandi e piccole dalle giunte leghiste oltre a certe ombre cadute su alcuni esponenti della Lega. Berlusconi ha sicuramente un buon terreno.

RKC: *si parlava della pessima figura di Bossi al processo Cusani, anche il sindaco Formentini si è trovato in grosse difficoltà nella battaglia con il Leoncavallo. Questo scontro mass mediatico potrebbe influire sull'arretramento dei voti della lega?*

P.M.: direi di sì perchè un conto è usare il pragmatismo imprenditoriale o bottegaio per sgomberare un luogo, altro è bloccare una parte dell'immaginario sociale, politico, cittadino per 6 mesi su una questione che a fronte del ruolo europeo che dovrebbe avere Milano quella del Leoncavallo è una piccola questione. Questo anche nei rilevamenti recenti degli ultimi mesi fatti proseguire questo lavoro di indagine sull'universo leghista insieme alla fondazione Micheletti e al Consorzio di Milano erano sempre più seccati e sorpresi dalla immaturità di Formentini di essersi cacciato da solo in una trappola che lo costringeva a



continue risposte salvo l'affermare che non debba esserci lo stato centrale sull'autonomia locale che viene condiviso da tutti leghisti e non del territorio milanese e lombardo e però una questione così piccola in rapporto al ruolo che vuole avere la città bisogna essere interpretata come una impreparazione, una inefficienza inconsistenza della figura del sindaco quindi gli faranno pagare anche questa certamente.

RKC: *questa Lega che si troverà in difficoltà e che è già in difficoltà in questo periodo, questo federalismo che probabilmente verrà abbandonato per questioni elettorali e però queste sparte sul fisco. Che tipo di evoluzione politica potrebbe avere la Lega in questo nuovo schieramento conservatore dove ci potrebbero essere schierati Fini e Berlusconi. Che tipo di ruolo potrebbe avere la Lega, eventualmente, se dovesse constatare un calo prima delle elezioni constatando una crisi di interesse; ti faccio notare che è cominciato qui a Bologna il congresso, i nostri corrispondenti ci parlavano di una folla sterminata di giornalisti, ma sono pochissimi i delegati presenti al congresso, quindi, sondando il terreno, vedendo un certo malessere che ci potrebbe essere all'interno dell'elettorato leghista, qualche mossa di Bossi all'ultimo minuto si potrebbe aspettare?*

P.M.: Il problema del federalismo verrà modificato non abbandonato, l'idea delle macroregioni del nord rimarrà una costante nella Lega confortata da una ricerca della Fondazione Agnelli che delinea una regione economica del nord che si chiama "regione padania" e che va grosso modo dai confini di Udine e Trieste fino a raggiungere Cuneo. Una specie di triangolo il cui angolo acuto va verso la Francia e la cui base è verso i confini della Slovenia e dell'Austria. Quindi le élites industriali non sono molto diverse nell'interpretazione dell'evoluzione del posizionamento strategico come forma di dominio sul territorio. La Lega vince anche perchè nelle sue intenzioni rozze è vicina di fatto agli interessi, alle strategie del grande capitale europeo, quindi lo intuisce e lo segue rappresentando i piccoli e medi imprenditori. Probabilmente potrebbe svilupparsi una contraddizione tra piccola e media impresa e la grande impresa che si sta ristrutturando sul territorio; ma questo è un problema che si può vedere successivamente. Per quanto riguarda il fisco: macro regioni come mascheratura della necessità strutturale del territorio e mascheratura della scissione federalista politica o sfumatura della stessa, anche se Miglio sta correggendo il tiro, ma ribadisce la necessità di una regionalizzazione dei partiti e anche Occhetto parla di un regime fiscale regionalizzato che non si sa bene cosa voglia dire sostanzialmente. Il fisco: è interpretato dagli elettori della Lega (l'evasione fiscale degli anni ottanta) in sostanza come un finanziamento indiretto che lo stato ha fatto alle attività imprenditoriali del nord del paese, in quanto tale ha prodotto ricchezza e

consumi. La successiva pressione fiscale nella loro interpretazione ha ridotto ricchezze e consumi e quindi è stata letale. Loro separano la corruzione dall'evasione fiscale: può essere una necessità strutturale dello sviluppo in quanto tale, può essere tollerata, basti pensare che Bossi in parlamento ha ordinato ai suoi di votare contro l'assunzione o la nomina di mille nuovi ispettori fiscali, quindi ha una sensibilità estrema al proprio elettorato.

La dirigenza della Lega ha capito un'altra cosa: la sua base vera e strutturale è il lavoratore autonomo, la piccola e media impresa e le attività del terziario, a cui si uniscono, nel caso delle grandi metropoli, i commercianti. Quindi tende a difendere questo zoccolo duro anche a rischio di perdere una parte dell'elettorato di protesta. Quindi Miglio, giustamente, parla di una possibilità di una Lega all'opposizione dopo le elezioni politiche, non al governo del paese come veniva detto fino a 4/5 mesi fa.

Questa modifica è una presa di coscienza, una maturazione della Lega, nel senso che accetta una riduzione del bacino elettorale in funzione di consolidare la sua base strutturale. Da questa trappola è difficile che possa uscire con una invenzione prima del 27 marzo. Può fare delle alleanze, può concordare nei collegi uninominali una serie di alleanze dirette o indirette con Berlusconi e altri, ma non molto più di questo credo che possa fare. Anche perchè dall'ultimo congresso che avevano fatto qui a Milano saltava fuori che avevano capito che la sconfitta alle elezioni per il sindaco, se pur ribadendo che erano il primo partito a Venezia e a Genova, era dovuto ad una questione strutturale della situazione socio economica di quelle città; la Lega vince dove sparisce la classe operaia e la vecchia borghesia industriale, quindi non poteva vincere a Torino dove c'è ancora una classe operaia e una borghesia industriale di tipo storico. Anche se fosse andato al ballottaggio il candidato della Lega a Torino avrebbe vinto sicuramente Novelli e ne poteva vincere sicuramente a Venezia e a Genova dove persistono queste situazioni socio-economiche. Invece può vincere a Bergamo, Varese e Como, dove tutto questo è stato spazzato via da tempo come forme di rappresentanza di interessi di un determinato tipo di tessuto sociale, economico ed industriale.

Questo lo hanno capito e non possono fare che arroccamenti intorno a questa cosa difficile da definire, Ismo la chiama configurazione socio/economica, chi oligarchia, chi ceto medio produttivo, certamente una configurazione di produttori che non c'era precedentemente e che si è formata in questi ultimi dodici-tredici anni. Insieme ai commercianti, è questo il loro zoccolo duro e devono inventare una forma di rappresentanza, magari meno potente di quella precedente, che li ponga come attori sociali complessivi anche a livello nazionale.



Contributo alla discussione su lavoro e non lavoro

Questi anni hanno visto la nascita ed anche la complessa crescita delle forze dell'autorganizzazione, così come questa indicazione politica è stata fatta propria da forze che dall'autorganizzazione sono distanti, sia nella pratica che nella strategia anni luce.

Nel frattempo l'offensiva padronal sindacale ha continuato a mietere successi: dall'ultimo contratto metalmeccanico all'abolizione totale della scala mobile, dall'accordo "epocale" del luglio 93 (precarizzazione, mobilità, contratti di formazione lavoro estesi, lavoro in affitto, accordo sulle Rappresentanza Sindacali Unitarie) alle leggi finanziarie sempre più impopolari ma oramai fatte passare senza colpo ferire (le ultime firmate risalgono all'autunno 92) fino allo smantellamento uno per uno dei più importanti insediamenti produttivi: dall'ILVA di Taranto e Bagnoli alla Maserati, dall'Olivetti all'Autobianchi di Desio, dall'Alfa di Arese ai colletti bianchi di Mirafiori. Tutto questo dicevamo senza pagare grossi prezzi: ammortizzatori sociali, prepensionamenti, mobilità "dolce", etc. etc.. hanno sostanzialmente smorzato lotte resistenziali, talvolta durissime, scomponendo una per



una realtà storicamente ben organizzate; e quelle che hanno reagito, rivoltandosi, rompendo le regole del "loro gioco democratico" sono state "ricondotte" alla ragione e in ultima sintesi dentro le loro compatibilità. Un esempio di questo processo ci sembra possa essere la rivolta operaia e cittadina di Crotone.

Ma quante altre realtà minori, quante altre fiammate ci saranno, tutte destinate inesorabilmente una per una alla sconfitta, se rimangono isolate o guidate, a volte persino dal sindacato di fabbrica o territoriale che attraverso queste lotte si rileggittima?

Queste saranno soprattutto sconfitte se l'orizzonte rimarrà quello delle singole esperienze e della delega ad altri (partiti, governo, sindacati) dei propri destini.

Inoltre, la crisi, oggi, non tocca più solo l'industria ma anche il terziario e i servizi: non è solo determinante l'innovazione tecnologica e l'intensità di sfruttamento (alla Fiat nel 1978 un operaio costruiva all'anno 9,5 vetture, nel 93 ne ha prodotte 79, fonte Marco Revelli da "La fine di Mirafiori" - Una Città - n. 28 dic. 93) ma anche l'apertura di nuovi mercati (Maastricht, una forza lavoro sempre più "economica" nei paesi dell'est Europa).

Insomma, in Italia, i lavoratori con un salario saranno sempre meno mentre ci saranno sempre più precari, mobili, differenziati per età, sesso e regione di utilizzo.

Inoltre la critica al cosa e come produrre, al modello di sviluppo, perverso, è stata patrimonio esclusivo di settori limitati di compagni e lavoratori ed anche le cosiddette forze neo sindacali si sono appiattite sulla logica di difesa del posto di lavoro senza sviluppare una battaglia anche culturale sui lavoratori e sui modelli di vita, imposti. della



società del consumo. Questa crisi sarebbe simile a quella di altri paesi OCSE se in Italia negli ultimi tre anni non vi fosse stata la scomparsa di interi partiti politici, se le classi dirigenti, industriali e "boiardi di stato" uno per uno avessero mostrato il lato impresentabile del capitalismo: c'è in sostanza una forte delegittimazione di tutti i soggetti che hanno assicurato il compromesso italiano tra capitale e lavoro. Certo il sindacato con la magistratura sono le uniche istituzioni appena sfiorate da questa opera razionalizzatrice: CGIL-CISL-UIL, in particolare, anche con sempre meno credibilità non hanno trovato sulla loro strada una opposizione politica sociale forte (se si escludono i Cobas Scuola e poche altre realtà autorganizzate).

D'altra parte in alcuni settori un'alternativa al sindacalismo di stato l'hanno sperimentata ed oggi dentro vari posti di lavoro rappresentano indubbiamente una opzione diversa: la CUB e soprattutto lo SLAI, ovvero i COBAS Alfa; ancora una volta, però, compiono una operazione che consideriamo superata dalla storia e cioè la separazione dall'azione sindacale e sociale dal livello politico. Tant'è che ci chiediamo, al di là delle capacità e della tenacia dei compagni

dell'Alfa, quale contributo ha dato Rifondazione Comunista al sostegno, anche materiale, alle lotte dei lavoratori di Arese. Ma questa separazione crediamo è proprio il limite delle realtà neo-sindacali che si richiamano anche all'autorganizzazione (sindacato-autorganizzazione= contraddizione in termini). Infine (la storia recente ne è piena) esperienze significative di settore hanno fallito, nel senso di non trovare adesioni ed interlocutori ad un tentativo di mettere in discussione scelte anche non generali, o sono state duramente represses: vedi Brera.

Oggi crediamo che, specie per il Pubblico Impiego, alcuni settori lavorativi siano "persi" se si tenta di intervenire solo sul piano sindacale: da questo punto di vista sindacati corporativi, vedi gli "autonomi", diventano credibili nelle piccole rivendicazioni particolari. Ma ciò non toglie la necessità di lavorare dentro questi ambiti però individuando anche ciò che è oggi esterno al posto di lavoro: richiesta di nuove assunzioni per mantenere/ ampliare servizi ad esempio; o il territorio come elemento di scontro del conflitto: con la chiusura dei servizi sociali e l'aumento dei loro costi per i settori più popolari.

Quindi, per noi rimane fondamentale ricomporre non solo i diversi soggetti conflittuali con le diverse domande e necessità ma soprattutto unificare l'intervento politico con quello vertenziale. E' una scommessa, che mette innanzitutto in discussione chi, oggi, persiste nell'affidare a forze politiche o "poli progressisti" indicazioni politiche e a forze sindacali la vertenzialità dentro la fabbrica, l'ufficio o il territorio. Per questo i centri sociali autogestiti prendendo a prestito un passo intero di un documento di alcuni compagni di Imperia sono un crocevia per l'autorganizzazione. Secondo noi è necessario comprendere che nella fase attuale per i Centri Sociali autogestiti a fianco delle molteplici forme di lotta e di solidarietà, si apre una fase storica di allargamento e di crocevia dei movimenti che lottano.

"Non solo cultura altra e alternative di autogestione di vita, ma organizzazione delle lotte, loro trasmissione, contaminazione di soggetti che appartengono a storie e culture diverse. Tutto ciò è realizzabile a partire dalla composizione sociale propria dei "frequentatori" dei C.S.O.A., che vede al suo interno tutti quei soggetti riconducibili per bisogni e condizioni alla pratica dell'autorganizzazione (studenti, precari, disoccupati, lavoratori, fasce di marginalità), ma anche della possibilità di rapportarsi in maniera forte sui propri territori non più solo come portavoce di un settore giovanile, ma nell'interesse di una piattaforma sociale.

Quindi per noi è necessario che i Centri Sociali e le realtà autorganizzate diventino il motore della ricomposizione sociale, il traino delle lotte per una piattaforma sociale che vada da meno orario e più salario, a



maggiori servizi sociali gratuiti, al diritto alla casa, alla cittadinanza per tutti gli stranieri, senza però per questo appiattare al proprio interno né le forme di lotta, né il dibattito, ma arricchendolo con le proprie diversità."

Oggi con il dispiegarsi della campagna elettorale, con poli moderati e progressisti, ogni opposizione sociale e politica deve essere ammutolita: il manovratore, si chiami Berlusconi od Occhetto, non deve essere disturbato.

Nessuno potrà rappresentare le istanze popolari, nè si ergerà a difesa delle condizioni di vita di milioni di proletari ma è altresì vero che l'autorganizzazione è un processo ancora

contraddittorio e non lineare.

Riteniamo, però, che le indicazioni che vengono dal Coordinamento Nazionale Cobas e dalla realtà romana, quella maggiormente consolidata, possano essere fatte proprie, con i dovuti aggiustamenti, da Milano:

creare un polo cittadino Intercobas, con la consapevolezza di essere presenti in poche realtà lavorative ma soprattutto in settori sociali una volta considerati marginali ed oggi sempre più rilevanti: i disoccupati, i precari, i "finti" lavoratori autonomi (nel senso che la frammentazione del mercato del lavoro ha assegnato a questi settori, forse ieri base di riferimento di una certa piccola borghesia, una impossibile autonomia nelle scelte lavorative: illuminante su questo aspetto l'articolo apparso su Altre Ragioni di Sergio Bologna). Settori e soggetti che hanno talvolta scelto la non accettazione della vita da salariato, l'abbruttimento quotidiano del lavoro, ma che oggi si trovano a fare i conti anche con l'azzeramento di soluzioni un tempo possibili

(lavori a termine, lavoretti in genere saltuari).

L'obiettivo del salario sociale garantito per soggetti disoccupati, in cerca di prima occupazione e comunque per tutte le figure sociali che hanno contratto processi di desalarizzazione (tipo espulsione definitiva dai luoghi della produzione diretta e non) o come chi percepisce le pensioni minime deve essere oggi necessariamente agitato e trovare forme di raggiungimento e passaggi parziali (dai servizi alla sanità gratuita).

Collochiamo questo in riferimento all'ottenimento di un reddito sociale garantito, di cui il salario forma solamente una voce (e non una variabile indipendente di forcaiola memoria) nel quale si sommano tutti gli effetti derivati dalla forma strutturale della crisi economica che attraversa l'occidente ed in particolare il nostro paese. In pratica il soggetto che non ha un minimo giustificabile di denaro per soddisfare i propri bisogni (casa, istruzione, sanità, trasporti etc.) deve ricevere dai produttori della crisi (stato, industria, regione, comune o altro) il corrispondente totale per la soddisfazione delle proprie esigenze.

Non è per noi un problema del tipo "chi deve pagare" in quanto in mancanza di stato sociale o stato imprenditoriale, non siamo

noi che dobbiamo dare le risposte a tali domande.

Rimandando più in generale alla problematica del "nuovo" conflitto tra capitale e lavoro, la proposta di organizzare piattaforme sociali di tipo orizzontale è la richiesta minima per sottrarre reddito a sottrattori di reddito proletario.

Non essendo tutto ciò esaustivo, vuole avere la pretesa di fare chiarezza su alcune questioni introducendo alcune problematiche di non secondaria importanza per sviluppare al meglio il nostro lavoro di fase come compagni/e del movimento antagonista e autonomo e in quanto tale arricchibile di tutti i contributi che viaggiano in tale direzione. In tale contesto riteniamo fondante la costruzione di un Movimento Nazionale COBAS come espressione diretta delle forme di autorganizzazione dal basso in qualsiasi settore lavorativo e non, come risposta immediata alle esigenze politico-sociali e culturali delle classi subalterne e come passaggio necessario nella fase di devastazione e frammentarietà nel quale i processi produttivi e politici vorrebbero stringerci.

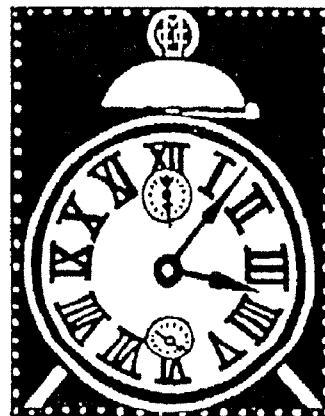
*I compagni e le compagne
del Centro Autogestito
Garibaldi*

Milano, 26 gennaio 1994



SULLA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO

Riff Raff



Dopo essere stata al centro della discussione della socialdemocrazia tedesca nella metà degli anni ottanta, la tematica della riduzione del tempo di lavoro si è imposta a livello europeo con l'esplosione della prima crisi del post-fordismo. La disoccupazione è ormai riconosciuta da tutti (vent'anni per ammetterlo!) come un fatto strutturale e irreversibile legato alla nuova organizzazione del lavoro. Anche il sindacato non agita più l' "utopia" del pieno impiego (la crisi - diceva il vecchio Marx - fa entrare la verità anche nelle teste di legno). Innovazioni tecnologiche e organizzative giocate tutte intorno al lavoro immateriale impongono ormai licenziamenti anche nei settori del terziario (banche), del terziario avanzato (pubblicità, televisione) e nelle industrie di punta (informatica). Per la prima volta, in modo significativo, i licenziamenti toccano quadri e personale qualificato e iperqualificato. Nessuno è escluso dall'eventualità di perdere il posto di lavoro. A questo punto il modello europeo del Welfare State entra definitivamente in crisi (da ultimo la rottura unilaterale dei

contratti da parte dei padroni metalmeccanici tedeschi, simbolo della rottura del patto sociale padroni/sindacati che ha fatto, dal dopoguerra ad oggi, la fortuna del marco tedesco) di fronte all'alternativa: americanizzazione dell'Europa o riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Il progetto di americanizzazione si può riassumere in maniera schematica, ma non lontana dalla verità, come segue: un élite di lavoratori altamente qualificati e protetti, una importante popolazione di lavoratori precari e un numero consistente di esclusi. Il terzo mondo all'interno dell'impero è l'altra faccia del Terzo Mondo reale, dove o si esporta la produzione o si organizza la fame. Una "finanziarizzazione" dell'economia che garantisce il prelievo (sociale) e la redistribuzione della ricchezza secondo le regole del mercato (i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri), e l'istituzionalizzazione della miseria e dell'esclusione organizzata dallo Stato che, con i suoi sussidi, reprime le rivolte del terzo mondo al suo interno (Los Angeles) e organizza operazioni di polizia all'esterno,

in Medio Oriente o in America Centrale.

La riduzione dell'orario di lavoro sembrerebbe la soluzione più ragionevole, efficace e improcrastinabile anche dal punto di vista capitalistico. Ma proprio qui si riaprono le alternative, e il punto di vista di classe impone le sue leggi. Le alternative sembrano sufficientemente chiare:

- o la riduzione dell'orario di lavoro è il momento privilegiato di riorganizzazione della giornata lavorativa sociale (sociale non è una definizione generica, ma intensivamente rinvia alla nuova natura del lavoro ed estensivamente alle sinergie delle nuove forme di cooperazione produttiva) contro la balcanizzazione della forza-lavoro sociale,
- o diventa un ulteriore strumento di sfruttamento, che nelle attuali condizioni macroeconomiche e macropolitiche, non potrà che tradursi in una dominazione di cui cominciamo solo a intravedere l'inizio.

Lo Stato, i padroni e i media si sono appropriati di questa classica tematica operaia e



l'hanno rivoltata come un guanto.

I padroni parlano di riduzione dell'orario di lavoro, ma intendono riduzione del costo del lavoro. Riduzione del costo di lavoro = riduzione del salario. La riduzione dell'orario di lavoro nelle esperienze pilota francesi e nell'imponente esperimento tedesco (Wolkswagen) si riduce a una socializzazione dei costi della ristrutturazione in termini salariali, di flessibilità e di mobilità all'interno della classe operaia.

Lo Stato favorisce in tutti i modi questa interpretazione padronale della riduzione dell'orario di lavoro. Da un lato concede alle imprese tutti gli aiuti finanziari e le agevolazioni fiscali per mettere in opera questa nuova forma di deflazione salariale. Dall'altro, garantisce un minimo di sussistenza ai disoccupati, ai senza casa, alle donne, ai giovani che si trovano comunque ai margini del "lavoro". Ad esempio, la proposta della destra francese di dare un salario alle donne che restano a casa tende a reimporre una gerarchizzazione sessuata del controllo sociale. Due piccioni con una fava: "liberare" dei posti di lavoro per i maschi e ricondurre le donne al loro "ruolo storico".

L'emarginazione ha dunque il suo bel "salario sociale di sussistenza". Il "reddito minimo garantito" introdotto dai socialisti in Francia è una gestione dell'esclusione che la perennizza, la istituzionalizza nella più cinica e infame tradizione assistenziale della borghesia.

I media orchestrano una campagna europea che potremmo titolare: dalla colpevolizzazione all'autocolpevolizzazione. La disoccupazione, la miseria, l'emarginazione sono malattie

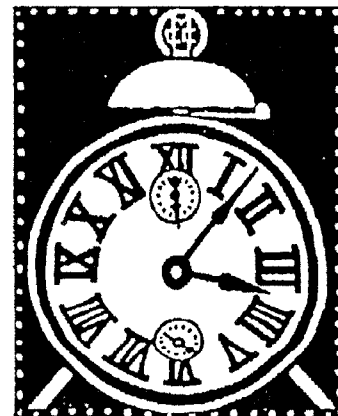
sociali su cui piangere e strapparsi i capelli, ma di cui nessuno è responsabile e di cui nessuno conosce il rimedio. Gli uomini politici più in voga sono quelli che dicono chiaramente che non c'è niente da fare, che la disoccupazione è come l'AIDS. Il solo impegno possibile è, dopo la carità religiosa e l'assistenza borghese, la solidarietà mediatica. Inviare il vostro chèque a uno dei tanti S.O.S. ...

Il tutto si è trasformato in un gran ricatto: se non si accetta una riduzione dell'orario di lavoro con riduzione del salario si è complici del licenziamento del compagno di lavoro o, ancor peggio, responsabili del proprio. Stato, padroni e media parlano dunque di riduzione dell'orario di lavoro, ma il loro progetto reale (per il quale utilizzano anche la riduzione dell'orario di lavoro) assomiglia sempre più allo scenario americano.

La "sinistra" e i sindacati...

A livello europeo, come ha dimostrato l'ultima riunione dell'Internazionale socialista, non tutta la "sinistra" è pronta a fare propria la parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro. Tra quelli che ne fanno un elemento di programma (socialisti francesi - dopo undici anni di neo-liberismo, quando erano al governo! -, verdi, socialdemocratici tedeschi e qualche sindacato) le posizioni sono sensibilmente differenti. Ma tutte hanno delle caratteristiche comuni che costituiscono altrettanti paradossi.

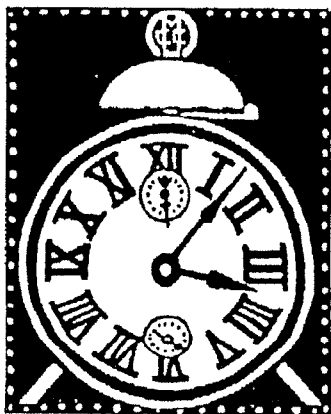
La sinistra immagina i contenuti e le politiche della riduzione dell'orario di lavoro come se il soggetto della trasformazione fosse ancora l'operaio-massa, l'operaio della grande fabbrica (e dei grandi servizi) con i suoi ritmi, i suoi comportamenti e la



sua organizzazione del lavoro. Conosce, cioè, come soggetto all'interno della composizione di classe una figura sconfitta e in crisi. In realtà la sinistra (come sempre) pensa a se stessa ed alla sua propria riproduzione cadaverica.

La crisi che stiamo vivendo è una crisi del modo di produzione fordista e delle sue alternative rigide ed esclusive, che erano alternative non soltanto produttive, ma anche di comando: lavoro fisso/ disoccupazione, lavoro di concetto/lavoro di esecuzione, tempo di formazione/tempo di lavoro, lavoro di produzione maschile/lavoro di produzione femminile, tempo di lavoro/ tempo di vita ecc.

Ora la riduzione del tempo di lavoro mette in crisi questo modo di produrre e di vivere. Tutte queste coppie di opposizioni saltano. L'intermittenza tra lavoro e formazione, tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, tra vita e lavoro diventa la regola. Il problema è che quello che alla sinistra sembra una novità introdotta dalla riduzione dell'orario di lavoro, è in realtà una tendenza che esiste da almeno venticinque anni, cioè



dal '68, tendenza viva dapprima come rivoluzione apertamente politica del rifiuto del lavoro e che, una volta assunta dai padroni, ha continuato come rivoluzione silenziosa. Da venticinque anni nuovi soggetti sociali portano nei loro comportamenti e nella loro pratica le innovazioni che sole potrebbero introdurre dinamiche di libertà nella riduzione dell'orario di lavoro.

Ma si è mai visto un sindacato o un partito di sinistra organizzare le lotte dei precari, del nuovo proletariato intellettuale, delle donne, dei disoccupati - e di conseguenza gestire all'interno della fabbrica le trasformazioni introdotte dalle lotte contro le catene di montaggio e, all'esterno, la fuga dalla schiavitù del lavoro salariato? Arroccati sulle loro posizioni corporative e di potere, sindacati e partiti di sinistra hanno combattuto l'emergenza di queste nuove figure produttive sociali quando domandavano potere, oppure - nel migliore dei casi - le hanno abbandonate nelle mani dei padroni e della destra.

Ora, la riduzione dell'orario di lavoro, se non vuole essere una

spartizione tra tutti (lavorare tutti, ...) della miseria del lavoro salariato, dovrebbe far propri i contenuti strategici e le forme di organizzazione che promanano dai nuovi soggetti sociali, che vivono e producono non soltanto all'esterno ma anche all'interno della "vecchia" classe operaia (non si sottolineerà mai abbastanza che la stessa composizione della classe operaia di fabbrica è radicalmente cambiata!).

I padroni stanno già organizzando da anni la produzione su questi nuovi soggetti.

Soltanto a queste condizioni la tendenza già esistente alla precarizzazione dell'impiego, al lavoro stagionale o intermittente, ai corsi di formazione o di riconversione professionale, ai contratti a tempo parziale o part-time, alla cassa integrazione, ai contratti e ai sussidi per gli strati deboli del mercato - insomma la tendenza alla mobilità e alla flessibilità, potrà essere trasformata da fonte di insicurezza e sfruttamento in fonte di nuove libertà collettive.

La riduzione dell'orario di lavoro non deve soltanto esser fatta senza riduzione di salario, deve integrare le dinamiche del lavoro immateriale, la mobilità del lavoro precario, i rapporti sociali di sesso, le dinamiche sociali e comunicative dei nuovi soggetti produttivi. Senza questa ricchezza, che è una ricchezza di lotte e comportamenti, la riduzione dell'orario di lavoro si pone sullo stesso terreno dei padroni ed è impraticabile come pratica di liberazione.

Questa concezione della riduzione dell'orario di lavoro che prende spunto e si appoggia sui settori più dinamici e innovativi della composizione sociale di classe per riattraversare i comparti più tradizionali della classe operaia, è la sola che può sottrarsi ai

pericoli di corporativizzazione, di difesa delle aristocrazie, della contrapposizione tra strati di proletariato, che è stata ed è la base di produzione della sinistra e, se Dio vuole, ora anche la base della sua crisi profonda.

Il problema del modo di produzione post-fordista è l'organizzazione della giornata lavorativa sociale. Il suo contenuto è il livello di cooperazione, di sapere e di comunicazione, la combinazione di attività scientifiche, di formazione, di creatività, che socialmente sono prodotte. Le sue forme devono ricalcarsi sulla critica reale del lavoro salariato e sulla potenza di autovalorizzazione che la forza lavoro post-sessantotto continua a produrre anche nella crisi. Non si tratta di redistribuire il lavoro e la ricchezza esistenti, ma di governare la tendenza all'organizzazione della giornata lavorativa sociale per creare più ricchezza e abolire - ne esistono tutte le condizioni - il lavoro salariato e il suo sfruttamento. Ancora una volta toccherà agli sfruttati di salvare la democrazia.

Pinco Pallino



Il rifiuto del lavoro nel territorio della metropoli Per la costruzione di un'impresa politica autonoma

Klinamen / Derive&Approdi

Lillo Amore
Ignazio Moresco

Il territorio della metropoli è il territorio delle nostre vite. Un insieme caotico di immagini, ambienti e collegamenti, la cui relazione è continuamente trasformata e riformulata dai soggetti che, in esso, vivono e agiscono. Vi proliferano imprese economiche, derive individuali, associazioni culturali e politiche che percorrono i flussi della comunicazione sociale articolandola in forme sempre diverse, di volta in volta legate alla loro singolarità. Moltitudine, simultaneità e proliferazione sono spinte fino al punto di mettere in crisi il concetto di un territorio metropolitano unitario e omogeneo; si tratta invece di molti territori, sovrapposti e incrociati, dalle multiformi relazioni. Questi caratteri della metropoli sono gli indici della frattura avvenuta, della rottura irreversibile verificatasi nella storia degli ultimi venti anni; niente è rimasto come prima, e il territorio della metropoli è l'immagine complessa della nuova struttura. Ha senso, a partire da queste condizioni, oggettive e soggettive, porsi il problema del territorio in una prospettiva politica? Durante gli anni 70, la nozione di territorio è stata acquisita, dai movimenti antagonisti, come concetto centrale nel discorso e nelle pratiche di organizzazione politica. L'espressione più alta del lavoro politico sul territorio svolto in quegli anni sono i Centri sociali occupati; il loro intero progetto, fondamentale nella seconda metà degli anni 70 e nei primi anni 80, si basa su questa nozione; da un punto di vista strategico, si potrebbe dire che i Centri sociali occupati hanno rappresentato le forme, adeguate a quella fase, di riappropriazione collettiva di un territorio ormai totalmente socializzato e interamente produttivo.





I processi di trasformazione del tessuto socioeconomico si sono spinti, durante gli anni 80, in profondità. La socializzazione della produzione è divenuta totale e, con questo, la separazione tra pubblico e privato e la distinzione fra tempo di lavoro e tempo di vita sono spazzate via. Queste trasformazioni hanno inciso in modo irreversibile sulla nozione di territorio. I concetti di "villaggio globale" di Marshall McLuhan, di "frontiere elettroniche" di Bruce Sterling e di "architetture del tempo" di Sandra Bonfiglioli possono essere assunti ad indice del nuovo concetto; esso supera radicalmente sia l'ancoraggio ad una concezione fisica dello spazio che l'unilateralità del legame territorio-spazio produttivo della fabbrica, tipica delle impostazioni legate alle forme organizzative dell'operaio-massa; in queste formulazioni neomoderni trovano piuttosto luogo la molteplicità irriducibile dei soggetti sociali, la diffusione delle nuove tecnologie e la coincidenza di vita, politica e produzione. Come intendere il rapporto territorio-organizzazione, quando la nozione di territorio viene totalmente ripensata a partire dai processi reali descritti? Come formulare, sulla base di queste strutture neomoderni, un nuovo discorso sul rapporto

territorio-processi di soggettivazione autonoma? Ma, soprattutto, come si costruiscono percorsi di soggettivazione in questo spazio-tempo? L'articolo parte da queste domande.

1. Soggetti, territori e rifiuto del lavoro

La ricostruzione di un concetto di territorio adeguato alla nuova struttura dei soggetti sociali e della produzione è un lavoro che è già stato fatto da altri: noi utilizzeremo essenzialmente due ricerche, svolte a Milano e a Parigi. La prima è un'analisi, conclusa nel 1984, delle imprese del terziario avanzato della metropoli lombarda, del loro ciclo produttivo, ma soprattutto del profilo soggettivo della loro forza-lavoro (Bonfiglioli-Galbiati, Dopo Metropolis, Franco Angeli, 1984). La seconda è un lavoro svolto per il Segretariato Permanente per la pianificazione urbana del Ministero dei trasporti francese, nel 1993. In esso, la metropoli parigina è ricostruita come spazio-tempo di una nuova forma della produzione sociale, fondata su una figura del lavoro in cui sono centrali l'autonomia del soggetto produttivo e la sua capacità di cooperare - il lavoro

immateriale (Lazzarato-Negri, Le Bassin de travail immatériel (B. T. I.) dans la métropole parisienne: définition, recherche, perspective, Paris, 1993). Al di là delle necessarie differenze tra i due lavori, legate ai tempi e ai luoghi ma anche ad una diversa impostazione metodologica, è impressionante l'omogeneità dell'analisi empirica e dei concetti fondamentali utilizzati. In entrambe le ricerche il territorio metropolitano è determinato come luogo in cui si articola una forma della produzione sociale radicalmente discontinua rispetto al modello fordista. La frattura è tale da "inficiare il paradigma (...) della struttura della produzione come matrice universale da cui dedurre l'intero impianto economico-sociale" (Bonfiglioli-Galbiati, 1984). Ci si trova, infatti, immersi in un ambiente sociale nel quale le differenze tra produzione e società, tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra luogo della valorizzazione capitalistica e luogo della esistenza individuale e sociale sono venute meno. Lo spazio-tempo della produzione coincide con lo spazio-tempo della vita; l'ambiente di questa potentissima sovrapposizione è il territorio multiverso della metropoli. Il ciclo produttivo post-fordista è, infatti, il risultato della connessione orizzontale dei soggetti e dei depositi dell'intelligenza sociale che abitano il territorio della metropoli: figure professionali, comunità cooperanti, agenzie, musei, videoteche ecc.; la metropoli viene così a configurarsi come "bacino" nel quale si svolgono le articolazioni autonome della produzione sociale, e nel quale, inoltre, si costituiscono gli archivi istituzionali dell'intelligenza sociale e si dispiegano le



strategie d'impresa pubblica e privata. Il bacino del lavoro immateriale è dunque lo spazio-tempo del ciclo di produzione post-fordista; i suoi soggetti produttivi sono molteplici forme di vita autonome che si sviluppano nella metropoli e producono, nella loro comunicazione orizzontale, gli elementi della valorizzazione capitalistica. Alla base della definizione dei "territori" in cui si articola il bacino del lavoro immateriale stanno, quindi, i soggetti - comunità cooperanti che fluidificano costantemente il "capitale fisso" cognitivo depositato, oggettivato nella metropoli. Metropoli e lavoro immateriale sono, quindi, termini strettamente legati: oggi, vivere nella metropoli ai livelli richiesti dal sistema informatico e telematico è già lavorare. Il lavoro di riterritorializzazione dei soggetti del bacino del lavoro immateriale, di sussunzione capitalistica della loro connessione produttiva autonoma, è il compito specifico dell'impresa post-fordista. Ma

che cos'è in definitiva questa nuova impresa? Che cosa gestisce? La produzione sociale non ha più, come negli anni 60, capannoni dove scomporre mansioni e misurare il tempo di lavoro; l'impresa post-fordista funziona piuttosto come sistema di organizzazione di uno spazio e di un tempo di produzione esterni ad essa. Questo luogo è una dimensione di relazioni sociali, di fatti culturali e informativi, di forme di esistenza individuale e associata, la cui articolazione è totalmente autonoma rispetto all'impresa; in breve, il luogo in cui nasce e si sviluppa l'intelligenza sociale. L'impresa risulta, perciò, rispetto al bacino dell'intelligenza sociale, semplicemente un sistema decisionale: il suo obiettivo è mettere insieme le comunità autonome diffuse nella metropoli in modo che vengano attuate le proprie decisioni. In questo contesto risulta centrale, quindi, per l'impresa la capacità di connessione dell'intelligenza sociale, di attivazione dei suoi *reseaux* preesistenti nel senso

della valorizzazione capitalistica; il momento dell'assemblaggio e della valorizzazione dei *reseaux* autonomi dell'intelligenza sociale è perciò la qualità specifica della figura dell'imprenditore contemporaneo, l'imprenditore politico. Esso è imprenditore nel senso che utilizza il suo capitale di conoscenze e di relazioni sociali per innescare un processo di valorizzazione; è politico poiché questa capacità è essenzialmente capacità sociale, di relazione, formatasi nel suo rapporto con le lotte e con le tendenze interne al bacino dell'intelligenza sociale. L'imprenditore politico è il "recettore e l'organizzatore del processo cognitivo e di cooperazione intrinsecamente legato ai *reseaux* del lavoro immateriale nella metropoli" (Lazzarato-Negri, 1993); li ristruttura, utilizzando le proprie relazioni sociali, i propri saperi e la propria capacità di attingere a saperi diffusi nel bacino del lavoro immateriale, per destinarli alla produzione di valore. Abbiamo quindi molteplici forme





di vita, che rappresentano il centro della produzione post-fordista, dei territori metropolitani, in cui le forme di vita trovano i materiali della loro produzione cooperativa, e una figura di imprenditore che ristruttura il rapporto tra forme di vita e metropoli in forma capitalistica. "E qui dove, per così dire, vediamo il lavoro immateriale nel suo rapporto con il territorio urbano, che il concetto di imprenditore politico si verifica al più alto livello. Possiamo dire che il lavoro immateriale è, in qualche modo, immediatamente impresa politica" (Lazzarato-Negri, 1993). Sono, infatti, le qualità specifiche del lavoro immateriale - la sua autonomia nell'organizzazione del ciclo produttivo, il suo essere essenzialmente lavoro cooperativo, la sua qualità politica (caratteri che potremmo ricondurre al rifiuto del lavoro, fondamentale nelle lotte operaie degli anni 70) - che questa figura di imprenditore è costretta a macchinare per bloccare la potenza dei soggetti sociali nella gabbia della valorizzazione capitalistica; queste caratteristiche finiscono dunque col costituire la qualità specifica dell'imprenditore politico stesso. L'imprenditore, ristrutturando il territorio del lavoro immateriale, produce valore, denaro, comando; cosa significa liberare

il territorio del lavoro immateriale? volgere i suoi reseaux verso percorsi di gioia e di arricchimento collettivo - in breve di autovalorizzazione e di rifiuto del lavoro? Si dà una forma del rifiuto del lavoro quando tempo di vita e tempo della produzione coincidono? La realtà è come al solito più avanti del blatero politico; queste forme già esistono e si vedono. La loro qualità consiste nel percorrere e nello strutturare i reseaux del lavoro immateriale per realizzare i desideri dei soggetti, le loro esigenze di produzione autonoma di senso e di gioia collettiva: il percorso è dall'imprenditore politico alla politica come impresa autonoma.

2. Fenomenologia dell'impresa politica autonoma: Baggio e Reseau, due forme di vita

Per chiarire che cosa intendiamo per pratica di percorsi di autovalorizzazione sui territori della metropoli post-fordista ci richiamiamo a due esperienze politiche di questo ultimo anno: la costruzione di una struttura politica in un quartiere milanese, Baggio, e la rete dei seminari universitari

autogestiti, chiamata Reseau. Dal punto di vista del territorio, le differenze balzano agli occhi. Nel primo caso, quello di Baggio, si tratta di una forma organizzativa sorta in un quartiere, che si coagula a partire dalla necessità di maggiore incisività politica di alcune associazioni radicate sul territorio; nel secondo caso, siamo invece di fronte a una struttura che fin da subito si situa su un livello del tutto deterritorializzato, quello della produzione di sapere. Questi due soggetti percorrono, non a caso, canali della comunicazione sociale differenti: reti informatiche, riviste e quotidiani per Reseau, contatti personali e volantini per Baggio. Sarebbe di potere facilmente concludere che siamo di fronte a due livelli diversi di maturità politica. Siamo convinti della scorrettezza di questa conclusione. Fare politica nel contesto della moltitudine come forma fondamentale dei soggetti sociali, significa valorizzare la specificità delle singole situazioni: qui, a due soggettività diverse corrispondono territori e reseaux comunicativi differenti. Ma questa conclusione risulta in ultima analisi miserabile. Essa manca infatti di rispondere alla domanda essenziale: per quale ragione forme così diverse di soggettivazione autonoma convivono nella metropoli, nel bacino dell'intelligenza sociale? In realtà, scavando sotto le apparenze emerge un elemento di profonda omogeneità. I soggetti che fanno parte di queste TAZ provengono tutti dal tessuto del lavoro immateriale. Essi utilizzano quotidianamente, in una forma flessibile ed autodeterminata, le loro relazioni sociali e i loro saperi per lavorare; mettono al servizio della macchina di



accumulazione capitalistica queste loro qualità soggettive, funzionando così da imprenditori politici. Ci siamo chiesti: esiste un nesso fra Reseau e Baggio? Quali sono i canali attraverso i quali si dà la genesi di queste comunità cooperanti? Questi canali sono gli stessi attraverso i quali si costituiscono le reti cooperanti del lavoro immateriale; le capacità che i soggetti mettono in gioco nella costruzione di questi processi autonomi di soggettivazione sono le medesime che utilizzano nel loro lavoro all'interno della metropoli; flessibilità, autonomia, creatività della comunità sono qui identiche a quelle della comunità messa al lavoro. Dunque cosa succede esattamente? Il lavoro immateriale, in quanto autoimprenditorialità, cioè capacità di strutturare autonomamente la propria organizzazione produttiva, si mette a funzionare, a Baggio e in Reseau, come macchina produttiva di percorsi di autovalorizzazione e di processi singoli di soggettivazione; esso attualizza, nel senso del rifiuto del lavoro, quel capitale di saperi e relazioni sociali che, fino a quel momento, era stato soltanto l'anima del capitale. A Baggio e in Reseau, i canali della produzione immateriale sono sottratti alla valorizzazione capitalistica e orientati ad un progetto di liberazione collettiva. Il nesso sociale su cui si strutturano queste due forme di vita autonome è quindi quello dell'intellettualità di massa, ma portato al di fuori della sua sussunzione capitalistica e liberato in percorsi singoli di autovalorizzazione, di gioia e di produzione autonoma, dei soggetti.

Ma vediamo cosa sono Baggio e Reseau.

2.1. Baggio

La nuova struttura politica che sta nascendo a Baggio è, per ora, più una possibilità che una realtà. Nel contesto della nostra analisi risultano significative soprattutto la genesi e le condizioni di questa possibilità di apertura di un percorso autonomo di soggettivazione in un quartiere milanese. Baggio, la Zona 18 dell'amministrazione comunale di Milano, presenta due caratteristiche particolari. Innanzitutto, il quartiere è l'ambiente, dove negli anni 60 e 70, sorgono e si sviluppano alcune potenti forme organizzative operaie. Questo tessuto sociale, che le modificazioni materiali e formali degli anni 80 hanno completamente dislocato, vive ancora in nuove forme; la Zona 18 pullula infatti oggi di piccole associazioni, comitati, gruppi teatrali - una moltitudine, attualmente dispersa e non collegata, di forme di vita singoli e diverse fra loro. In secondo luogo, il territorio di Baggio ha, dal punto di vista produttivo, una configurazione specifica. Nel quartiere non è mai stata presente una grande fabbrica; la maggior parte dei suoi abitanti lavorava nelle fabbriche di Settimo Milanese e di Rho, comuni confinanti con la Zona 18. Ciononostante, Baggio non è mai stato un semplice

quartiere dormitorio; un tessuto diffuso di commercio, la presenza di attività artigianali e della piccola impresa sul territorio, ultime eredità delle origini contadine del quartiere, hanno costituito la base materiale sulla quale i processi di ristrutturazione del sistema produttivo si sono appoggiati. La crisi del fordismo assume quindi a Baggio un aspetto quasi soft; i fenomeni del disagio urbano si stabilizzano - l'intenso spaccio di eroina assume un aspetto quasi fisiologico e la diffusa criminalità giovanile rimane confinata nelle zone più popolari del quartiere, le zone che negli anni 70 erano a più forte concentrazione operaia. Contemporaneamente, durante gli anni 80, si sviluppa la piccola impresa autonoma del terziario ed entrano nel quartiere le grandi catene di distribuzione, con i loro ipermercati, e le banche e le assicurazioni con i loro sportelli. In stretta connessione con la crisi della piccola e media impresa di Rho e Settimo, la composizione sociale del quartiere subisce una forte modificazione; al posto degli operai che lavoravano in periferia o nelle piccole fabbriche, si insediano a Baggio i lavoratori che si recano ogni giorno nelle imprese del terziario di Milano. Il territorio di Baggio non è dunque definito da un singolo ciclo della produzione





post-fordista; esso è invece attraversato da molte differenti comunità produttive, ognuna delle quali si situa su un proprio livello specifico. Se i territori del bacino del lavoro immateriale sono definiti dalle comunità o forme di vita che li abitano, allora Baggio non è un territorio ma un incrocio di territori, un nodo spazio-temporale in cui sono intrecciati diversi territori del bacino del lavoro immateriale. E a questa caratteristica poliedrica di Baggio che, probabilmente dev'essere ricondotta la ricchezza e la multiformità del tessuto associativo del quartiere.

Sul suo terreno infatti si situa la possibilità politica della struttura che sta nascendo. Essa è composta da soggetti diversissimi tra di loro, che vanno dai giovani della parrocchia ad associazioni di donne, a gruppi informali. Nel passato erano stati fatti diversi tentativi di mettere in connessione queste diverse realtà del quartiere; la sottovalutazione della molteplicità delle forme di vita baggesi ha sempre portato al fallimento di questi tentativi. D'altra parte l'esigenza di maggiore incisività nel governo del territorio e nell'uso delle sue risorse è cresciuta in seguito a questi tentativi falliti, lasciando maturare una diversa

consapevolezza della diversità fra le realtà sociali di Baggio - una consapevolezza della diversità come ricchezza da macchinare. Sul terreno della molteplicità, della strutturazione delle differenze in una macchina da lotta singola e aperta al suo interno, si situa infatti il nuovo progetto politico.

La sua genesi è interna alle lotte (l'apertura serale della biblioteca, la costruzione di uno spazio sociale nel quartiere, nel tendone della trasmissione televisiva "Su la testa" ecc.) che si sono svolte in questi anni: in esse si sono infatti costituiti i contatti soggettivi, che sono stati la premessa indispensabile del nuovo percorso, ed in esse è cresciuta l'esigenza di una struttura di collegamento. I canali della comunicazione sociale di Baggio sono stati usati per mettere insieme i soggetti sparsi sul territorio.

Quale rapporto ha questo progetto politico con il territorio post-fordista? Innanzitutto, i canali della comunicazione sociale, gli stessi attraverso i quali avviene la produzione post-fordista, sono qui i canali dell'organizzazione soggettiva. Quindi, le capacità autoimprenditoriali di percorrere autonomamente i reseaux del lavoro immateriale sono state necessarie alla costituzione del nuovo progetto collettivo. Ma, soprattutto, qui è la

caratteristica politica del lavoro immateriale come imprenditore politico ad essere centrale; a Baggio, infatti, la possibilità di costruire una struttura politica di quartiere si dà solo sul terreno della molteplicità delle forme di vita - solo dentro questa forma è possibile delineare i passaggi reali dell'organizzazione. Quindi, la qualità politica del lavoro immateriale, cioè non soltanto la sua capacità di connessione, ma la sua capacità di connessione entro strutture flessibili e aperte è la strada che permette di elaborare le capacità autoimprenditoriali del lavoro immateriale a Baggio, in percorsi di soddisfazione soggettiva e di autovalorizzazione.

2.2. Reseau, produzione di sapere oltre il comando

Reseau è una rete che connette le iniziative autonome di diverse microcomunità studentesche, nate in varie università italiane dopo la pantera. Non ci dilunghiamo sulla dimensione interna di questa struttura, sulla quale troverete ampie spiegazioni in questa rivista e nell'ultimo numero di Klinamen; quello che qui ci interessa è Reseau rispetto al ciclo di produzione post-fordista, rispetto alla struttura dei suoi territori.

Reseau nasce e cresce dentro all'università; questo è il suo territorio. Nel ciclo di produzione post-fordista, la struttura accademica svolge contemporaneamente diverse funzioni: essa è, innanzitutto, una struttura di produzione scientifica, più o meno utilizzabile a lungo termine in altri cicli produttivi; in secondo luogo, come capitale fisso



cognitivo, è un archivio nazionale dell'intelligenza sociale, con biblioteche, una sua editoria specializzata, banche dati ecc. cui altri cicli produttivi possono attingere una parte del lavoro morto necessario al loro svolgimento; in terzo luogo, l'università è una delle principali agenzie di riproduzione di lavoro vivo altamente qualificato e flessibile - essa funziona per le imprese come grande bacino di reclutamento di forza lavoro formata, che grazie al carattere generale delle proprie competenze può essere utilizzata in diversi ambiti produttivi; quest'ultima può essere considerata la sua funzione fondamentale.

Come agenzia di produzione e di stockaggio di fattori cognitivi, vivi e morti, della produzione, l'università risulta dunque essere uno dei territori del bacino del lavoro immateriale; in essa si svolgono diversi cicli della produzione post-fordista. La struttura di comando, rappresentata qui dall'amministrazione accademica, organizza in una forma utile alle imprese, il ciclo della ricerca e dell'immagazzinamento della conoscenza scientifica e, soprattutto, il ciclo della riproduzione e formazione della forza lavoro - l'università risulta dunque uno dei grandi imprenditori politici, in questo caso imprenditore pubblico, dei cicli di produzione di queste merci soft (nel caso della formazione, il discorso è evidentemente più complesso; esistono comunque già, ad esempio alla Facoltà di ingegneria del Politecnico di Milano, servizi di formazione permanente e corsi di laurea pagati in parte o interamente dalle imprese). L'imprenditore politico pubblico ristrutturava il territorio dell'università, abitato dalle comunità viventi e

produttive degli studenti e dei ricercatori, e, con questo, lo indirizza verso la valorizzazione capitalistica, rendendo i suoi prodotti disponibili alle imprese; l'università si configura così come una sorta di grande agenzia pubblica di servizi alle imprese (la lettura politica dei progetti di riforma universitaria, svolta in questi ultimi anni dagli studenti di tutta Italia, mostra come il fine essenziale di questo pacchetto di leggi sia di rendere l'università sempre più adeguata nella sua struttura interna a questa funzione).

Reseau è una forma di impresa politica possibile sul territorio dell'università. Essa, come rete di seminari autogestiti, apre uno spazio pubblico di elaborazione autonoma proprio all'interno dei due cicli produttivi essenziali per la comunità studentesca: la produzione e la trasmissione dei saperi. Ogni singola realtà cittadina che costituisce un nodo di Reseau ha costruito seminari e corsi autogestiti con il fine di organizzare un ambito di produzione e trasmissione di saperi autonoma; si tratta, dunque, di un progetto di sottrazione al controllo degli ordinari e dell'amministrazione accademica delle potenzialità produttive della comunità studentesca e delle risorse dell'università. Il lavoro di ognuno dei nodi di Reseau è stato quello di mettere in

connessione le competenze e i depositi dell'intelligenza sociale con i quali, grazie alla propria internità all'università, era in contatto; l'interdisciplinarietà e la pluralità dei metodi sono state fin da subito caratteristiche di tutte queste iniziative - caratteristiche a partire dalle quali si sono sviluppate nuove forme di trasmissione e produzione di saperi, fondate sul ruolo attivo e autonomo degli studenti e sulla loro cooperazione comunicativa. A questa forma aperta della produzione collettiva corrisponde per Reseau una forma organizzativa altrettanto aperta: il Network. La connessione e la messa in comune dei risultati dei singoli lavori seminariali è realizzata attraverso l'uso di fax, telefoni e, soprattutto, di una rete telematica. Tale forma decentrata ed orizzontale dei rapporti collettivi permette la convivenza all'interno di un dibattito in continua evoluzione di posizioni differenti, il cui incontro/scontro è la principale fonte di elaborazione di nuovi metodi seminariali e di forme innovative dell'agire politico. A questa struttura organizzativa fanno da sfondo i rapporti personali e la costruzione di momenti collettivi di vita comune.

Che cos'è dunque Reseau? E l'immagine reale della





cooperazione sociale che struttura il territorio università, è questa cooperazione sociale in quanto spazio pubblico autonomo e liberamente strutturato dai soggetti che lo producono. Il lavoro che Reseau ha svolto assomiglia al lavoro dell'imprenditore politico poiché si tratta, in ultima analisi, di un lavoro di connessione di diverse comunità produttive autonome - ma, a differenza delle reti cooperative ristrutturate dall'imprenditore politico, il fine di Reseau non è la valorizzazione capitalistica. In essa la connessione dei reseaux del lavoro immateriale produce invece l'arricchimento collettivo e continuo dei partecipanti, struttura percorsi di gioia e di divertimento nella produzione di conoscenze e nella loro trasmissione, sperimenta forme nuove ed aperte di comunicazione e di connessione tra comunità.

La capacità di organizzazione autonoma, l'autoimprenditorialità propria del lavoro immateriale, viene dunque liberata in Reseau dalle "catene al di là delle catene" che imprigionano la cooperazione sociale post-fordista, sussumendola sotto la valorizzazione capitalistica; in ultima analisi, Reseau rappresenta quindi un momento di sottrazione al capitale delle capacità autoimprenditoriali del lavoro immateriale e l'apertura

di uno spazio pubblico di riappropriazione e attualizzazione dei fattori di libertà della forma antropologica del lavoro immateriale.

3. Il rifiuto del lavoro come impresa politica autonoma

A questo punto abbiamo forse gli elementi per rispondere alla domanda che ci siamo posti prima di descrivere Baggio e Reseau. Esiste una forma di rifiuto del lavoro quando la sfera della produzione di valore e quella della vita individuale e collettiva si sovrappongono? E come si articolano le strategie del rifiuto del lavoro sul territorio della metropoli?

Da un punto di vista storico, il nuovo modello produttivo non si costituisce, come abbiamo detto, dallo sviluppo tecnico della precedente forma, dal fordismo; esso si struttura, invece, nella crisi del rapporto sociale di produzione della grande fabbrica; in questo contesto, il modello post-fordista rappresenta la forma della sussunzione capitalistica di forme di vita che si sono sottratte all'imperativo della valorizzazione, e che hanno costituito rispetto al modello

fordista una frattura irreversibile. Il rifiuto del lavoro, come punto di rottura col precedente assetto della produzione e della riproduzione sociali, risulta quindi uno dei fattori determinanti della metamorfosi del lavoro e della configurazione attuale della produzione sociale. Ma questa genesi del post-fordismo non garantisce di per sé la realizzazione effettiva del rifiuto del lavoro, della liberazione del tempo sociale dal lavoro. In forma sincronica, lo stesso stato di cose si mostra nella operazione di sottrazione al processo di accumulazione capitalistica che l'imprenditore politico realizza nei confronti dei reseaux autonomi del lavoro immateriale. Il punto essenziale di questo discorso è che sia la genesi storica sia la sussunzione capitalistica del lavoro immateriale muovono dal rifiuto del lavoro operaio, ma sviluppando non tanto il momento negativo di sottrazione alle dinamiche del lavoro fordista quanto semmai le forme innovative di gestione sociale del tempo, di organizzazione del lavoro, di rapporto sociale che si articolano nello spazio aperto dall'esodo dalla grande fabbrica. Se l'intellettualità di massa e il suo sapere sono prodotti del rifiuto del lavoro, occorre collocarci allora sul suo dispiegamento spazio-temporale, valorizzare il suo respiro di vita: la soggettività. E, perciò, il rifiuto del lavoro inteso come costruzione di forme di vita autonome, come articolazione politica di una forma di vita sociale libera da comando che rappresenta l'anima del post-fordismo. Ma, allora, nella società post-fordista, il rifiuto del lavoro non è più semplice sottrazione ma è produzione autonoma: non la negazione di qualche cosa d'altro, il capitale, da cui quindi,



in ultima analisi si parte, ma potenza che continuamente articola nella realtà, a partire da se stessa, le forme della sua cooperazione sociale. E questo che l'imprenditore politico sottomette alla valorizzazione capitalistica; è questo che l'impresa politica autonoma libera nelle sue potenzialità. L'esodo continua; ma poiché la produzione sociale è fatta oggi di vita, di comunità, di relazione, di innovazione, di sperimentazione, e non può essere scissa dal suo elemento costitutivo, dalla soggettività, allora il rifiuto del lavoro si determina su un livello più alto e più maturo: la richiesta assillante di autonomia, l'assunzione di responsabilità, vale a dire l'esigenza di rendere reale la spinta all'autovalorizzazione, propria del lavoro immateriale. Costituire imprenditorialità politica di riferimento significa usare le nostre capacità autoimprenditoriali, le nostre capacità di collegamento, di organizzazione e di produzione autonoma per strutturare forme di vita molteplici, creative e ricche, sul territorio metropolitano. E questo che Baggio e Reseau stanno realizzando; in queste due situazioni, l'uso delle risorse del bacino del lavoro immateriale e la macchinazione delle sue forme di vita produttive, in breve le capacità autoimprenditoriali del lavoro immateriale, sono elaborate in spazi pubblici, in territori, definiti dal rifiuto della sottomissione al capitale della potenza vitale delle comunità sociali; Baggio e Reseau rappresentano due embrioni di impresa politica autonoma, di costruzione di forme di vita indipendenti entro il nesso sociale del General Intellect. La costruzione di mille altre imprese politiche autonome è il compito di fronte al quale ci troviamo.

BAGGIO: TERRITORIO FRAMMENTATO E ZONA AUTONOMA

*Klinamen
Derive&Approdi*

Il cuore rosso

Come qualcuno forse sa, la zona amministrativa milanese in cui il cartello delle sinistre ha ottenuto più voti alle recenti elezioni è Baggio, la zona 18 della burocrazia cittadina. Certo, anche qui la Lega è risultata vincente: ma qui più che altrove un vecchio cuore rosso ha mostrato segni di vita. Può dunque cominciare da qui un percorso nel territorio milanese, prendendo per buona una definizione geopolitica dello stesso (ovvero: territorio è un'area geografica politicamente delimitata, nel nostro caso come circoscrizione amministrativa), ma sottolineando, in questa, una dimensione geopolitica e sociale altra: il territorio di Baggio è in questo senso per noi impensabile al di fuori delle reti comunitarie, solidali e volte al conflitto, che esso ha espresso nelle varie fasi della modernizzazione che ha trasformato un tranquillo paesino di campagna, noto per l'organo dipinto della chiesa, in un popoloso sobborgo industriale e, oggi, postindustriale.

Il territorio del popolo, dunque, come ombra costante del territorio delle varie amministrazioni. Non sempre, ad esempio, gli storici e i giornalisti ricordano nei loro libri e articoli come dietro al provvedimento amministrativo del 1923 con cui il fascio aggregava al comune milanese una serie di piccoli comuni limitrofi, il più grande dei quali era proprio Baggio, ci fosse la volontà politica di azzerare delle amministrazioni socialiste radicali, che unite





alla rete cooperativa e mutualistica già esistente stavano dando luogo a vere istituzioni proletarie: volute dal basso e costruite dalla comunità.

La ricchezza e i frammenti

Oggi: quello che salta all'occhio ad una minima immersione nella realtà associativa e organizzativa di Baggio è la sua ricchezza, straordinaria rispetto ad altre zone della metropoli. Non è qui il luogo di fare rassegne o elenchi, che fatalmente risulterebbero incompleti: in ogni caso, andiamo da associazioni socio-politiche a gruppi di affinità organizzati informalmente, da gruppi di volontariato che lavorano sugli handicap a gruppi teatrali o fotografici, a comitati creati per il controllo di strutture di ogni tipo, dalle biblioteche alle cave da pesca ai comitati di zona, dai gruppi femminili agli oratori, dall'appoggio agli extracomunitari alla Croce verde, da grossi organismi di volontariato cattolico semi-istituzionali alle molteplici comunità giovanili... si potrebbe andare avanti. Tutto di sinistra, peraltro: se non siamo più nei Settanta, quando le ACLI baggesi occupavano case e si scontravano con la polizia, è pur

vero che gli oratori e il volontariato cattolico sono a tutt'oggi caratterizzati in senso nettamente sociale. Persino la sezione di Rifondazione è ritenuta, a livello cittadino, tra le sezioni "estremiste". Tuttavia, questa ricchezza non si esprime ampiamente come potrebbe: essa ha profonde difficoltà di relazione e di movimento, come è risultato evidente lo scorso anno, in campagna elettorale, quando poco è stato espresso da questo tessuto per contrastare l'avanzata leghista. Meglio: ci si è limitati ad un appoggio, più o meno convinto, al cartello delle sinistre, senza che venisse espresso un livello visibile forte di iniziativa popolare alternativo (e non semplicemente opposto) al progetto leghista. Ma, certo, una campagna elettorale non è il punto. Più in generale, il problema è di frammentazione: i gruppi e le associazioni operano chiusi nel loro guscio, spesso senza conoscersi, quando non in sorda concorrenza. La lacerazione dei tessuti comunitari cresciuti negli anni della grande modernizzazione (Sessanta-Settanta: tessuti comunitari che erano antagonisti e che la scomposizione del lavoro e della società degli anni Ottanta ha irrimediabilmente dislocato) lascia emergere un sociale atomizzato e orientato sulle direttrici della soddisfazione individuale dei bisogni attraverso modelli indotti.

Caduta nel presente

Che fare, dentro questo quadro? La soddisfazione individuale e immediata dei bisogni, soprattutto nei consumi

di massa, impedisce la costruzione di strutture di elaborazione collettiva dei problemi e di negoziazione dei conflitti. Si favorisce così la centralizzazione amministrativa autoritaria, a realizzare la quale è oggi paradossalmente il partito che del localismo e del comunitarismo ha fatto le sue bandiere. Certo, non sono mancati tentativi, negli ultimi anni, di ricomporre il tessuto del volontariato e dell'associazionismo: ma qualcosa non ha funzionato. Forse il modo con cui questi tentativi procedevano, dove un gruppo specifico, rivolgendo una proposta ben definita agli altri, si poneva come elemento di traino e di egemonia. La diffidenza con cui queste proposte sono state ogni volta accolte mostra un duplice volto: da un lato, la difficoltà dei gruppi di uscire dal guscio, dallo specifico intervento che svolgono, ma dall'altra la coscienza che è da qui, dalla specificità e dalla differenza che procede la ricchezza di un intervento: nessuna sintesi può calare dall'alto a raccogliere chi costruisce un percorso concreto.

Oggi la crisi rende paradossalmente più facile l'incontro, abbatte molti steccati. Ed emerge e si diffonde una consapevolezza: che lo sforzo che ciascuno fa nel proprio ambito non è in grado di produrre un innalzamento generale del livello e della presenza collettiva sul territorio. Si deve fare un salto di qualità, mettere in comunicazione le varie presenze. Ma orizzontalmente: uscire dal guscio non significa spaccare i gusci altrui; è essenziale la correttezza e la capacità di rispettare la diversità.



Si tratta allora di avere la capacità di costruire un momento unificante. Ma su quale terreno, una volta che la modernizzazione ha soddisfatto quei bisogni immediati e strettamente materiali (la luce, il gas, le comunicazioni) su cui poteva aggregarsi il quartiere qualche anno fa? L'esperienza dei gruppi mostra che l'aggregazione marcia su problemi specifici e pratiche concrete. Avere un problema in gioco permette di contattare da subito le persone, di entrare da subito nel merito. Ma al tempo stesso questo spesso è un limite: molte volte i gruppi, nati per fare una cosa, muoiono subito dopo averla fatta. Bisogna fare delle cose, ma anche parlare e saper astrarre, gettando uno sguardo teorico sulle cose. Che non significa assumere posizioni ideologiche o filosofare dall'alto, quanto ragionare sugli approcci e sulle soluzioni possibili a problemi che sono comuni. In primo luogo, dunque, capacità di comunicazione e discorso costruttivo tra i gruppi: solo in questo modo la società civile può imparare a sviluppare un proprio discorso autonomo e una propria progettualità.

Una cosa unificante

Solo in questo modo a Baggio sarà possibile cogliere l'occasione che presenta il momento attuale per via delle riforme istituzionali, formali e materiali, avvenute. Il nuovo sistema elettorale infatti dà alla coalizione, al partito nel caso di Milano, di maggioranza relativa una maggioranza assoluta in consiglio comunale, il che significa un potere di governo

molto forte, riducendo al minimo le possibilità dell'opposizione consiliare. Inoltre la Lega centralizza il potere amministrativo, riducendo a zero le già scarse prerogative dei consigli di zona. Se le esigenze della società civile, espresse ed organizzate dai gruppi, potessero compilare una sorta di piattaforma sindacale, su cui confrontarsi con l'amministrazione centrale, saltando il CdZ, si costruirebbe un'opposizione extraistituzionale e realmente democratica, con grandi possibilità di azione. Una cosa unificante. Ogni gruppo rappresenta una realtà specifica, e in questo sta la ricchezza del territorio e delle comunità baggesi. Il punto è aprirsi nella consapevolezza che nessuno ha verità in tasca. La capacità di verificare la propria esperienza su di un terreno comune, tanto di rivendicazione pratica quanto di discorso collettivo, è un grande elemento di innovazione. In grado di attraversare i frammenti e le situazioni, valorizzandole e dando nuovi impulsi. Sul piatto della discussione possono essere buttate tante cose, tra cui scegliere e produrre iniziativa e pressione sull'interlocutore comunale. Le rivendicazioni concrete (l'apertura serale della biblioteca, la presenza sul territorio di un NOT...), che già ora riescono ad avere successo, avrebbero un altro spessore se riuscissero a presentarsi come momenti di una capacità di autoregolazione sociale, libera e consapevole, dei cittadini e delle loro associazioni. Senza identità ideologica. Le comunità e i singoli possono intraprendere percorsi capaci di trasformare sé e l'ambiente sociale solo riconoscendosi per

quello che sono. Ad esempio, la questione di un centro sociale, che il popolo giovanile baggese si pone in molte delle sue tribù. Questo, secondo alcuni, non può essere inteso a partire da un'unità ideologica, e dunque come un luogo chiuso. Esso, piuttosto, deve essere uno spazio multifunzionale, per gruppi di ogni tipo, artistici, ludici o semplicemente di affinità. Uno spazio fisico, privo di finalità e sottratto all'autorità esterna, come una zona temporaneamente autonoma che si compone di altre piccole zone relazionate tra loro. La regola unificante non è l'assenza di regole, quanto la capacità di produrre regole adeguate ad ogni situazione e contingenza specifica. Forse un simile centro sociale potrebbe rappresentare, in piccolo, una città libera possibile?

Queste righe sono la rielaborazione, ovviamente soggettiva, di una discussione cui hanno partecipato una dozzina di baggesi, tra cui membri di: ass. Dimensioni diverse, ass. Villa Amantea, ass. cult. Downtown, comitato di quartiere di Muggiano, comitato utenti della biblioteca, ass. Il gabbiano, doposcuola, gruppo assistenza tossicodipendenti, Klinamen. La discussione continua.



DALL' UNIONE DEGLI STATALISMI ALLA RICOMPOSIZIONE CONTINENTALE DEI POTERI COSTITUENTI

Riff Raff

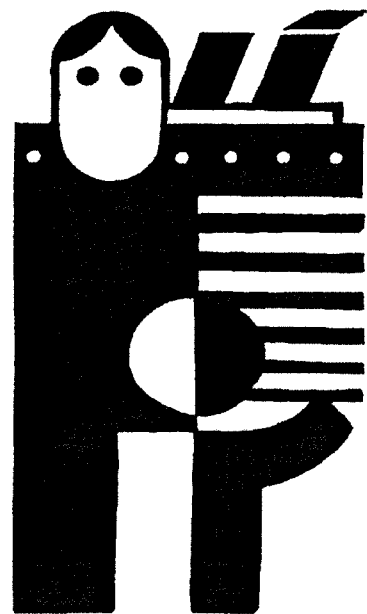
1. L'Europa di Maastricht è già superata.

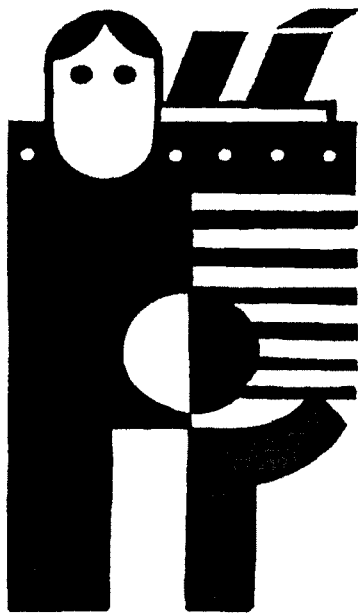
Prima ancora che le direttive ultra-liberali e monetariste del Trattato di Maastricht entrino in funzione, l'Unione Europea, cioè l'Europa della finanza, del grande capitale, è già superata.

1.1. Superata dalla crisi del modello neoliberale del libero scambio.

In tutti i paesi dell'Unione, a destra come a sinistra, i più impavidi sostenitori del libero mercato si lasciano tentare dalle sirene del protezionismo e del

riplego nazionalistico. In Francia, la destra gollista ritrova la sinistra per la battaglia in difesa degli interessi 'nazionali' in occasione del GATT. Nel frattempo i ministri democristiani e centristi del governo Balladur allineano, una dopo l'altra, le leggi più liberticide e xenofobe mai promulgate dal dopo-guerra in poi. In Italia, la Lega fa l'occhiolino al più statalista degli imprenditori meneghini. Una svolta verso Berlusconi che mette a nudo l'orribile e profondo filo che corre dalle velleità microstataliste dell'imprenditoria parassitaria del Nord (i commercianti, liberi professionisti ed evasori fiscali





vari che hanno sempre costituito il nucleo duro, la base elettorale democristiana nel Nord) alla gestione macrostatalista dietro la quale l'elettorato democristiano del Sud cerca di ripararsi votando per il neofascista Fini.

1.2. Superata dalla regressione dello statalismo burocratico verso le barbarie micronazionalistiche, di decomposizione dello spazio pubblico.

La giusta e sacrosanta critica popolare dello statalismo burocratico, all'est come all'ovest, in quanto strumento del dominio del capitale collettivo sulle reti della cooperazione sociale produttiva, è doppiamente tradita e strumentalizzata.

All'ovest, mentre l'ipocrisia sulla Bosnia diventa sempre più insopportabile, le frontiere dell'Unione rimangono ermeticamente chiuse agli jugoslavi che vogliono sottrarsi alla follia e alla barbarie micronazionalistiche, i flussi di immigrazione sono repressi, i rifugiati espulsi, i codici di nazionalità riformati in versione restrittiva, i rigurgiti neonazisti tollerati.

All'est, da Sarajevo a Mosca, le

cannonate spianano la strada della reazione patriottarda delle nuove e vecchie barbarie nazionali contro le cure "ultraliberali" alle quali sono sottomessi i popoli dell'ex blocco sovietico.

All'ovest come all'est, una nuova vecchia destra ricostruisce il suo potere sulla riduzione dello spazio pubblico a spazio della rappresentanza politica e sul controllo della mobilità e dell'esodo (delle migrazioni e dei rifugiati nell'Unione, degli elettori in Russia, delle popolazioni nell'ex Jugoslavia).

2. La crisi dell'Unione Europea come regressione e non superamento dello statalismo (democratico-liberale e/o autoritario burocratico).

2.1. All'ovest, lo statalismo regredisce attraverso un ulteriore attacco al welfare state e un rilancio generalizzato della politica delle privatizzazioni. L'attuale offensiva del grande capitale, spogliatosi di ogni orpello ideologico, dispiega un pragmatismo economicista tanto violento quanto cieco e insensato. La demolizione sistematica dello stato sociale, la svendita dell'industria 'pubblica', le differenti manovre fiscali si nutrono dell'imbarbarimento e dell'approfondimento della crisi, dell'ulteriore amplificazione delle curve di disoccupazione, degli effetti mostruosi della perequazione verso il basso indotta dalla mondializzazione dell'economia (quella che i lavoratori americani hanno cominciato a conoscere negli

anni del reaganismo). La perdita di senso sta nella ripetizione, verso i paesi dell'est, della politica scellerata applicata nei confronti dei paesi del terzo mondo. Da una parte li si spinge ad una liberalizzazione economica sfrenata, dall'altra si chiudono le frontiere a una produzione "a basso prezzo" che lo scardinamento dello stato sociale permette in questi paesi. Privi di mercato interno dove vendere la 'competitività' ritrovata, i paesi dell'est non dispongono neppure del libero accesso ai ricchi mercati occidentali e continuano in un processo di pauperizzazione che, a breve, permette l'arricchimento del capitale occidentale, a lungo apre la strada ad una reazione nazionale che già conobbe la Germania di Weimar!

Ma sono le problematiche stesse dello sviluppo che si sono rovesciate, in una corsa alla competitività che non tende più ad avvicinare il più possibile i livelli di vita del terzo mondo a quelli del primo, ma a comprimere questi ultimi verso il basso, fino al superamento regressivo di questa ripartizione geografica dello sviluppo. Oggi il sottosviluppo si trova nel cuore dello sviluppo. Tra l'ex Jugoslavia e il Messico del Nafta vi sono oggi molte più similitudini di dieci anni fa. I Mussulmani della Bosnia sono molto più vicini ai Maya zapateros delle Chiapas, e questi ultimi ai giovani Chicanos o agli Afro americans di Los Angeles, alle bande di giovani immigrati delle banlieus francesi, alle famiglie turche immolate nelle borgate tedesche. Non si tratta di rigurgiti del passato, ma delle nauseabonde eruzioni della nuova gerarchizzazione spaziale dell'Impero.

2.2. All'est la privatizzazione dello Stato burocratico e la demolizione della sua dimensione sociale finiscono per dare in spettacolo la realtà che il

tempo ha occultato in occidente. Il libero mercato, la demolizione del welfare, le privatizzazioni profitano alle varie mafie e agli ex apparatciki.

L'accumulazione originaria appare in tutto il suo splendore: furto e rapina, espropriazione e violenza. Nell'ex-URSS, la "creazione di una Banca coincide esattamente con la rapina in Banca!". Le sommarie interpretazioni "tribali" o "religiose" delle guerre che sconvolgono l'ex-impero sovietico rasentano ormai il patetico. Sotto i nostri occhi, nessuno sforzo di mistificazione può cancellare la realtà dei modi concreti di accaparramento dei beni "statali" nel quadro generale di repressione dello spazio politico burocratico-aristocratico verso la barbarie dei micro egoismi privati e nazionalistici. Da questo punto di vista, il carattere mafioso della Democrazia Cristiana e di Andreotti (e la vergogna della partecipazione alla "lottizzazione" del bene pubblico cui hanno partecipato tutti i partiti nell'arco costituzionale, dalla metà degli anni Settanta in poi!) non hanno mai costituito un mistero per il proletariato italiano, ben prima che dei giudici procedessero a dei regolamenti di conti interni a questo Stato e a questo regime.

3. La crisi dell'Europa come impotenza del capitale a creare uno spazio politico non gerarchizzato

3.1. La crisi attuale non costituisce una "pausa" nel processo di Unificazione europea, ma la manifestazione stessa dell'impotenza del capitale a creare forme

d'integrazione non gerarchiche ed alternative rispetto ai vincoli imposti dalla mondializzazione dei mercati. La crisi dell'Europa é correlata al progetto stesso dell'Unione come motore di gerarchizzazione spaziale e temporale delle attività produttive e della loro incomprensibile circolarità. Si tratta di un progetto insensato, centrato sull'annichilimento delle dinamiche costituenti che, sole, possono concretizzare la costruzione di uno spazio pubblico europeo.

3.2. L'Europa degli Stati appare come crisi. Crisi del progetto neo-liberale e neo-monetarista che l'ha ridotta a funzione diretta delle forme più estreme dell'accumulazione capitalistica. Crisi dovuta alla concentrazione dei grandi gruppi multinazionali, alla finanziarizzazione dell'economia: processi di astrazione e regressione dello spazio pubblico che sottraggono sempre più risorse al ciclo di sviluppo.

3.3. La crisi della costruzione europea suona immediatamente anche come crisi di tutte le illusioni neo-keynesiane (o post-keynesiane) e delle velleità socialdemocratiche che di esse si alimentano. L'Europa attuale, come graduale integrazione burocratica dei differenti spazi nazionali, non costituisce e non costituirà la dimensione macro-statale all'interno della quale le politiche economiche di tipo keynesiano potrebbero ritrovare l'efficacia perduta.

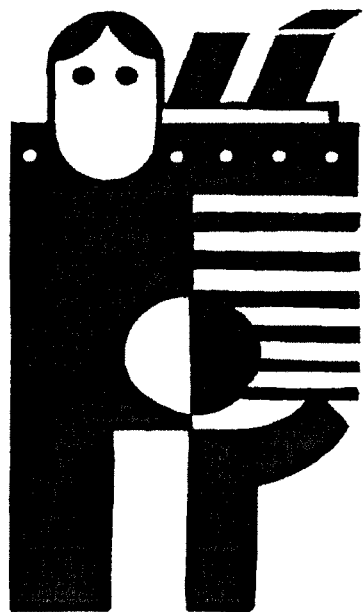
3.4. Gli epigoni della vecchia "socialdemocrazia" europea già pagano con il loro discredito gli ottusi tentativi di palliare all'inapplicabilità del loro burocratismo e statalismo (più o meno negoziati) attraverso la ricerca disperata di uno spazio statale di dimensioni continentali.

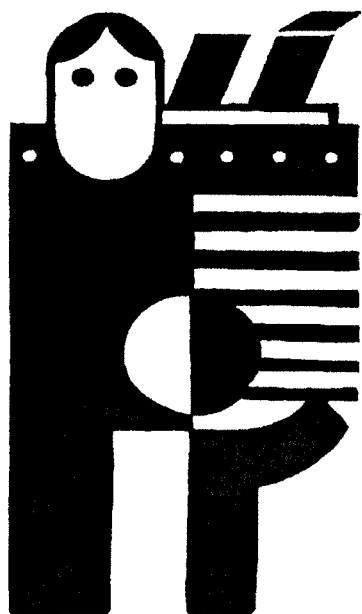
3.5. Nonostante la lezione "francese" (la liquefazione della base elettorale della sinistra), la

socialdemocrazia europea è non-riformabile. I partiti della "sinistra" europea sembrano stregati dall'incantesimo della loro demagogia da ciarlatani. E' forse in questo modo che, dopo aver gettato alle ortiche ogni "politica del progetto", essi oggi dimenticano che:

- il successo delle politiche keynesiane del dopoguerra non é stato il frutto dell'illuminismo del capitale, ma della potenza dell'offensiva operaia e della dialettica lotte/sviluppo che essa ha determinato;

- nella mondializzazione dell'economia, i movimenti del capitale seguono quello della soggettività di classe, per ricondurla alla logica dell'accumulazione. Una volta che la dialettica lotte/sviluppo non funziona più, poiché c'è sempre meno differenza tra organizzazione della lotta e strutturazione della cooperazione produttiva, ciò che diventa cruciale per il capitale é la gestione delle forme e dei livelli della flessibilità e della mobilità. Il capitale deve migrare più velocemente della forza-lavoro, gerarchizzare la cooperazione sociale a costo di ridurre i propri mercati di sbocco...





La recessione é oggi conseguenza diretta di questo neo-malthusianesimo del capitale. Essa é destinata a costituire il nostro orizzonte quotidiano. Non tanto come realtà endemica, ma come realtà virtuale, dove la nozione di "virtualità" traduce esattamente l'utopia del capitale, le sue illusioni di controllo dei flussi informativi e della cooperazione produttiva; gli sforzi dispiegati, attraverso gli insensati processi di astrazione (cioè di finanziarizzazione) e di deterritorializzazione (mondializzazione) per fare fronte all'impredittibilità e alla mobilità che caratterizzano le reti di cooperazione produttiva. La fine del primato della fabbrica e della sua disciplina (compresa quella rivendicativa) spinge il capitale a cercare di recuperare il suo potere attraverso la massimizzazione della propria mobilità, ricorrendo alla deterritorializzazione dei flussi monetari e produttivi. Né il Gatt, né le barriere all'entrata contro le vetture giapponesi potranno cambiare un processo capitalistico irreversibile che tenderà sempre più ad opporre i disoccupati europei agli operai cinesi.

4. la crisi dell'Europa come crisi del post-fordismo, il post-fordismo come crisi.

4.1. La crisi dell'Europa coincide con la prima crisi del post-fordismo e con le sue caratteristiche paradossali: la crisi é il modo stesso di produrre nel post-fordismo! La riproduzione del rapporto del capitale, la regressione dello spazio politico fino a ieri occupato e saccheggiato dalle burocrazie statali verso la balcanizzazione dei microinteressi privati, si nutrono di un nuovo e mostruoso malthusianesimo.

4.2. La deflazione salariale, i deficit a catena dei differenti regimi di assistenza sociale (sanità, pensioni, trasporti...), lo spreco inestimabile di risorse produttive costituito dal permanere arbitrario e artificiale della doppia esclusione della disoccupazione e del lavoro di fabbrica a statuto rigido rappresentano altrettante manifestazioni della riproduzione di un rapporto di capitale completamente inadeguato rispetto alla totale socializzazione dei processi produttivi di ricchezza. Mentre i vantaggi competitivi e gli incrementi di produttività dipendono ormai dall'efficienza delle (infra)-strutture (sempre meno infra!) di produzione sociale (sistemi di formazione, ospedali, servizi di gestione e trasmissione delle informazioni, trasporti...) il potere del capitale si afferma distruggendo le basi stesse della sua redditività, spingendo il Welfare State sul terreno della sua regressione.

4.3. A destra, le ultime vestali dell'ideologia del libero mercato (quali Berlusconi) non costituiscono più che un fastidioso rumore di fondo. Una

nuova-vecchia destra, più pragmatica ed insensata che mai, sta organizzando le proprie milizie etniche e ustascia, attraverso il protezionismo e la xenofobia delle vecchie corporazioni alla deriva (artigiani, commercianti, settori protetti della vecchia classe operaia). Tra gli artigiani-commercianti e gli operai leghisti, tra Berlusconi e Bossi si instaurano delle nuove, sordide ed egoistiche alleanze neo-keynesiane, tanto mostruose quanto impraticabile.

4.4. Così come a sinistra, i partiti socialdemocratici tedeschi e inglesi, il Pds italiano si apprestano a ripetere, attraverso un ritorno al governo impregnato di cieco ed insensato pragmatismo economicista, l'esperienza catastrofica della sinistra francese.

5. Una socialdemocrazia senza riforme

5.1. La retorica dell'Europa sociale é finita alle ortiche con le illusioni, forse le più interessanti, di poter usare l'Unione come ancora di salvataggio degli interventi regolatori e riformisti di uno spazio politico capace, grazie alle sue dimensioni continentali, di controbilanciare le cattive conseguenze della globalizzazione dei mercati. oggi é chiaro che l'ipotesi di un macro-spazio "statale" non costituisce più un orizzonte riformista credibile. L'Europa come nuovo spazio di ricomposizione dinamica dei conflitti sociali in seno ad una nuova fase di crescita non esiste e non può esistere. La socialdemocrazia europea é dunque priva di ogni sorta di progetto, di ogni riformismo, molto semplicemente perché oggigiorno non esistono più i

conflitti mediabili nel quadro della segmentazione corporativa dei criteri di ripartizione della ricchezza prodotta. Ogni compromesso di questo tipo sarebbe puramente formale ed astratto. Incapace di rilanciare la dinamica dello sviluppo, degli incrementi di produttività il cui motore é sociale, non più isolabile (pena la distruzione) a delle porzioni ristrette della catena produttiva. Solo una nuova utopia-concreta può riaprire la prospettiva europea.

6. La costruzione dell'europa e' piu' che mai un terreno di lotta dell'antagonismo, delle dinamiche costituenti della nuova soggettività sociale dell'antagonismo.

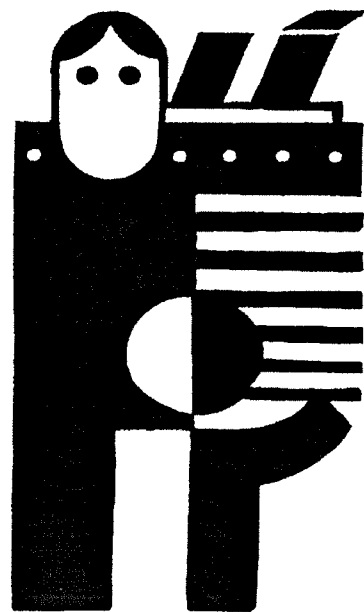
6.1. L'Europa sociale non é ancora nata ed é già mostruosa. A destra e a sinistra, il potere si sforza di "capitalizzare" il "successo" derisorio che la sua offensiva ha raggiunto al prezzo di una recessione senza precedenti. Si cerca di "stabilizzare" e confermare la deflazione salariale selvaggia attraverso nuovi piani di lotta alla disoccupazione, basati appunto sull'alleggerimento generalizzato degli oneri salariali. Sia nella sua versione di destra, che in quella di "sinistra", come ripartizione del lavoro tra occupati e disoccupati, il nuovo patto sociale appare come un programma vuoto ed improbabile. Sicuramente incapace di creare nuove mediazioni generali. Eppure, nella lotta contro la disoccupazione sembra

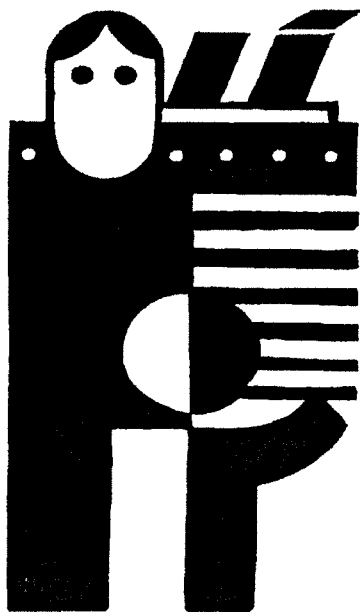
emergere una nuova separazione tra le posizioni della "destra" e quelle della "sinistra". I partiti socialdemocratici provano una sensazione di sollievo. Finalmente, un'occasione di esprimere la propria identità e di tirar fuori la testa dalla "merda" dell'appiattimento gestionario della destra! Niente di più illusorio! Che la destra sia attualmente estremamente mediocre nella cecità del duo progetto "californiano" (assorbire la disoccupazione attraverso la generalizzazione dei lavori precari e sotto-pagati) non ci sono dubbi. Che la mediocrità degli uni costituisca l'eccellenza degli altri, invece, non é vero. Le proposte dei socialisti francesi, o dei socialdemocratici tedeschi, di ridurre l'orario per "ripartire il lavoro" non costituiscono né un passo in avanti, né la condizione per riaffermare la specificità di una "sinistra" che ha definitivamente perso la sua "anima" riformista! L'opposizione di tipo nuovo che separa la destra e la sinistra europee può tuttalpiù far pensare a quello che può contraddistinguere la direzione della Volkswagen da quella della Fiat, appunto sulle questioni dell'orario del lavoro: dei dettagli, in funzione di uno stesso mercato, di un mercato delle merci che coincide oggi con il mercato politico.

6.2. Ciò nonostante la proposta della riduzione dell'orario di lavoro ed in particolare quella avanzata dal Partito socialista francese delle 32 ore settimanali, costituiscono le posizioni più avanzate. Più avanzate non tanto sul piano dell'apertura di un nuovo asse riformista, quanto dal punto di vista delle capacità di articolare il terreno del conflitto sociale. "Ridurre l'orario per ripartire il lavoro" significa oggi determinare l'ultimo strumento possibile di legittimazione di una battaglia istituzionale che si opponga al riconoscimento della

dimensione sociale della produzione che, attraverso l'instaurazione di un salario di cittadinanza, ponga le basi per il superamento della separazione artificiosa ed arbitraria tra occupati e disoccupati. La ripartizione del lavoro nella società si propone, pagando il prezzo di una riduzione salariale meno che proporzionale di quella dell'orario, di perpetuare il regime del lavoro salariato e in questo modo di evitare il vero dibattito, quello della ripartizione della ricchezza: non solo e non più della ricchezza materiale, ma di quella che si produce nello spazio pubblico delle reti della cooperazione sociale produttiva!

6.3. Costruire lo spazio pubblico europeo significa rilanciare l'utopia reale delle lotte per il riconoscimento della dimensione sociale della mobilità e della flessibilità. Solo nella prospettiva dell'instaurazione del salario di cittadinanza, la riduzione dell'orario é sensata, reale terreno riformista, progressiva riduzione del lavoro subordinato, comandato e alienante. Si tratta di un orizzonte riformista irriducibile alle mediazioni socialdemocratiche, perché esso presuppone nello stesso





tempo la redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta. Ridurre l'orario significa innanzi tutto ridurre l'accumulazione privata e massimizzare l'accumulazione della cooperazione sociale produttiva.

6.4. L'Unione europea non può essere che aperta e non gerarchizzata. Essa non può quindi costituirsi che sul terreno del superamento delle burocrazie statali, verso l'affermazione dello spazio pubblico come amplificazione delle forme di democrazia non rappresentativa:

- oltre e contro una deterritorializzazione gerarchizzante e irta di frontiere, per l'effettiva libera circolazione delle persone. L'integrazione continentale è l'altro fronte di una battaglia per il federalismo che riconosca le specificità dei territori in quanto specificità dei processi di costituzione dello spazio pubblico. L'Unione europea non deve federare gli spazi nazionali, ma le articolazioni specifiche del potere costituite: il potere dei cittadini! La battaglia per la cittadinanza (il salario sociale) implica necessariamente uno scontro mortale con gli attuali rigurgiti xenofobi. Nel processo

costituente, della democrazia non rappresentativa, nessuno spazio si dà per una qualsiasi segmentazione tra lavoratori 'nazionali' ed immigrati. Questi ultimi non possono né ricevere, né essere esclusi da un diritto di cittadinanza, per essenza indivisibile e non discriminatorio, del quale sono anch'essi il vettore costitutivo.

-sul terreno dell'espansione e omogeneizzazione dei differenti sistemi di welfare state e della riforma dei loro attuali modi di funzionamento corporativi, con l'eliminazione delle loro ormai inutili segmentazioni e, per cominciare, l'unificazione dell'insieme dei regimi sociali dentro un unico quadro di gestione del salario di cittadinanza. Ciò significa, per esempio, agire per rendere inefficace lo strumento corporativo della Cassa integrazione. Che succederebbe se, ad Arese, tutti i lavoratori dell'indotto rivendicassero la Cassa Integrazione?

-sul terreno della ricomposizione dal basso dei flussi produttivi che già uniscono le Università e le scuole alle reti della cooperazione sociale e produttiva. Con la scusa dell'approvazione della Finanziaria, un ceto politico allo sbando ha approvato in barba a milioni di medi e di lavoratori della scuola in lotta, la riforma della scuola in senso privatistico. In Francia, il vecchio conflitto tra 'pubblico' e 'privato' è stato rilanciato dalla destra, ma sconfitto dalle lotte degli studenti e da un vasto movimento sociale. Si tratta di altrettante occasioni per rilanciare un'offensiva studentesca sul terreno stesso dell'agire produttivo. Oggi, non è la scuola che si deve piegare alla logica dell'impresa, ma quest'ultima che già dipende dal tessuto sociale nel quale si trova, quale un parassita! Il discorso sul rapporto scuola-impresa rileva della finzione e di

una demagogia idiota. Com'è possibile parlare di specificità della figura dell'imprenditore di fronte alla più totale socializzazione della produzione?! La scuola deve superare la sua gestione burocratica, aprirsi alla società per sussumere la forma impresa alla realtà della cooperazione sociale.

-Il processo di costituzione dell'Unione europea non può dipendere dalla ricomposizione continentale del grande capitale. Dieci anni di concentrazione industriale e finanziaria non hanno fatto avanzare di un centimetro l'Unione. Due alternative si aprono e possono essere semplificate da uno dei conflitti più interessanti degli ultimi mesi: quello che ha bloccato la ristrutturazione di Air France. Le grandi compagnie aeree europee (come quelle mondiali) sono oggi sottoposte alla pressione della liberalizzazione impressa dagli USA. L'Unione si rivela inefficiente a costituire un qualsiasi spazio di "protezione", delle differenti compagnie nazionali che, tutte (salvo British Airways), registrano perdite importanti. La sola prospettiva adottata dai "fautori" dell'Europa è dunque quella della corsa alla produttività apparente, alla riduzione degli esuberanti e alla deflazione salariale. Solo l'occupazione delle piste da parte dei lavoratori di Air France, la ricomposizione antagonista della soggettività dei lavoratori del "braccio e della mente" che si trovano nel cuore del modo attuale di produzione dell'immateriale, con tutta la sua complessità, ha riaperto l'orizzonte europeo. Esso dipende dalla generalizzazione offensiva di questa esperienza: non tanto per chiedere la protezione dello Stato (e impedire in questo modo la democratizzazione del trasporto aereo), ma al contrario per spingere questo processo fino in fondo.

PROPOSTA DI CONVEGNO NAZIONALE

A BOLOGNA 12-13 Marzo 1994

DINAMICHE DELLA CRISI E COMPOSIZIONE DEI SOGGETTI NEGLI ANNI '70 E PROSPETTIVE OGGI DI COSTRUIRE PERCORSI DI LOTTA E DI OPPOSIZIONE SOCIALE CONTRO LA SECONDA REPUBBLICA

1 Due giorni di dibattito - 12 e 13 marzo - per un filo diretto tra la memoria delle lotte e dei movimenti del decennio '70 e le nuove prospettive dell'antagonismo sociale e politico nella situazione attuale. Un confronto tra due composizioni sociali, tra forme e contenuti di lotte, in uno scenario profondamente cambiato, a livello nazionale e internazionale, eppure avente più di un elemento in continuità/discontinuità con il recente passato. Niente nostalgia, dunque, nè celebrazione, piuttosto utilizzazione di un cospicuo patrimonio di verità (e di errori) come cassetta degli attrezzi.

L'impressione profonda è che gli anni dal '68 in poi costituiscano un unico processo storico ampio, di grande portata, che arriva fino ai giorni nostri: quello stesso che ha visto crollare miseramente il "socialismo" di marca sovietica e sviluppare l'internazionalizzazione dei mercati e del capitale, risuscitare le ceneri di nazionalismi e regionalismi che si credevano sepolti, e allargare in modo quasi irreversibile la forbice tra pochi paesi ricchi e la moltitudine dei paesi poveri. Per quanto riguarda l'Italia, la prima repubblica a dominanza Dc-Pci lascia il posto alla seconda, la quale continua in forme più organiche e scellerate ad opprimere il corpo sociale attraverso repressione e diffusione massiccia di precarietà, disoccupazione, marginalità. Il problema numero uno è rimasto per il sistema dei partiti quello di controllare un sociale oggi in ebollizione ancora sotterranea, ma che nell'ultimo anno ha dato, sotto i colpi della crisi, segnali precisi di nuovo protagonismo sul lavoro,



sul diritti, sulla qualità della vita. E forse oggi è il momento più adatto per fare un viaggio nel recente passato, ora che molti nodi vengono al pettine, ora che la sinistra storica, ricca dei suoi trasformismi e opportunismi, crede riuscito l'intervento di chirurgia plastica a cui si sottopone da mesi per presentarsi con un volto rassicurante per il grande capitale e tuttavia "accattivante" nei confronti di milioni di lavoratori, di giovani, di donne, di pensionati, ai quali non viene ovviamente detto che la sinistra storica si prepara a governare con un programma di destra, in cui privatizzazioni e licenziamenti, ulteriore riduzione dello stato sociale e debito pubblico a carico dei lavoratori, saranno gli aspetti fondanti. L'illusione democraticistica che è stata sparsa a piene mani dal pci, ha informato di sé ampi strati di compagni e di composizione di classe nel corso della prima repubblica, quando il sistema proporzionale sembrava garantire e rispettare le minoranze. La democrazia diretta, vero veicolo di partecipazione dal basso, di

autogestione e di critica dell'autonomia del politico, espressione reale dei comportamenti sociali e politici degli anni '70, fu poi tramutata dai partiti e dai sindacati in innocue quote di partecipazione delegata nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, fino a qualche posto nei partiti vecchi e nuovi in parlamento. La funzione che deve avere un'attenta disamina della memoria è quella di segnare dei punti fissi di demistificazione che diventino patrimonio dei nuovi soggetti che nel prossimo futuro calcheranno le scene dello scontro sociale.

Un discorso questo quanto mai utile, un lavoro di memoria quanto mai necessario, oggi, in una situazione in cui il sistema dei partiti cerca una nuova legittimità, cambiando le regole del gioco con il sistema maggioritario. L'illusione partecipativa, se così si può dire, diventa ad un tempo maggiore e più palese, dal momento che i partiti, con il cambio dei vecchi abiti, sono liberi ormai di mostrare le proprie nudità, cioè programmi di governo pressochè identici,

senza differenze rilevanti, tra destra e sinistra, omologati sulla linea: risanamento del debito pubblico (a spese del lavoro salariato), licenziamenti sia nel privato che nel pubblico, privatizzazioni, fine degli ammortizzatori sociali. Di fronte al fumo della "diversità" di un'eventuale compagine governativa a guida Pds, che il cosiddetto polo progressista si appresta a diffondere, in occasione delle elezioni politiche di fine marzo, può risultare certamente utile il raffronto con i tempi del compromesso storico. In tal modo si ricorderà la strategia del capitale internazionale dopo il 1973 (di attacco, tra l'altro, alla democrazia partecipativa e di nuove forme di fascismo istituzionale, come risultato della fine dello sviluppo trainato dalle lotte operaie), e la strategia di Berlinguer e di Lama che si fecero garanti della ristrutturazione produttiva e sociale, del recupero dei margini di profitto del grande capitale che solo poteva aversi al prezzo di una drammatica divisione tra quelli che allora furono definiti "garantiti" e i "non garantiti" e attraverso una forsennata criminalizzazione dei "nuovi soggetti", dei giovani, delle donne, degli studenti, dei centri



sociali, dei collettivi metropolitani contro il caro-vita, lo sfruttamento, l'alienazione, per l'autogestione nelle scuole, l'autorganizzazione sui posti di lavoro, ecc.

Nella situazione attuale ciò che prima si vedeva in forma di anticipazione, come nel caso del Movimento del '77, circa la precarizzazione del lavoro sociale, la diminuzione del lavoro di fabbrica, l'aumento del lavoro nero come soluzione capitalistica della crisi, la nascita di un lavoro intellettuale (immateriale) assumente gli stessi caratteri di sfruttamento, di alienazione, di bassi salari, del lavoro manuale, è diventato un qualcosa di palese, fino a diventare "senso comune".

Molte cose di oggi sono state decise nel profondo degli anni '70 dalle strategie del capitale internazionale come risposta alle lotte operaie e alla costruzione d'egemonia dell'operaio massa.

La seconda repubblica è un prodotto di quella lotta incessante tra le classi che ebbe respiro non solo nazionale ma internazionale e ciò è dimostrato ovunque dai caratteri che assume la trasformazione della forma stato, da un lato di crisi

sistemica (di regionalizzazione, di ridefinizione del suo campo d'azione geo-politico), e dall'altro di ristrutturazione istituzionale tramite riforme elettorali, ecc. In questo contesto, va inserita la crisi di un'articolazione essenziale dello stato: i sindacati confederali, che hanno visto eroso nell'ultimo anno non solo il consenso, ma la stessa legittimità.

E anche questo è un processo lungo che viene da lontano, così come le parole d'ordine della riduzione generalizzata della giornata lavorativa sociale a parità di ritmi e di salario. La messa in crisi dei sindacati di stato oggi è realtà di fatto. Ormai, la firma degli ultimi accordi e la nascita di esperienze di base di autorganizzazione sui luoghi di lavoro, rendono quella delegittimazione un fatto irreversibile. Tutto questo trova le ragioni nell'incessante processo di trasformazione degli ultimi vent'anni, che ha dato vita ad un modello produttivo caratterizzato, da un lato, dalla deindustrializzazione in occidente, e, dall'altro, dall'arresto dello sviluppo nel terziario in termine di occupazione. La disoccupazione

è ora una condizione dell'aumento dei margini del profitto, accanto all'intensificazione dello sfruttamento, della mobilità e flessibilità della forza-lavoro. In questo contesto, la critica al lavoro sostituisce in ogni dove l'etica del lavoro, che è diventata un ferrovicchio inservibile di una fase passata quale è stata il fordismo.

Sulle tematiche del lavoro, della disoccupazione di massa, sulle lotte, che oggi dalla Fiat ai servizi iniziano a delineare altri scenari, sul senso e i costi del modello di sviluppo imposto dalle forze di mercato, va fatto un discorso serio e approfondito, in quanto materia dello scontro in atto in questo momento.

Ragionare intorno ai nessi che uniscono organicamente scelte e prospettive attuali del capitale e dello stato con quelle del passato prossimo: ecco un campo ancora inesplorato dall'attuale composizione di classe.

Insomma, c'è tanto da esplorare, ci sono molti punti da chiarire, verificare, c'è soprattutto l'esigenza di non procedere più a tentoni, ma con cognizione di causa nell'analisi di uno scontro che nel bene e nel male ha prodotto la società attuale.

Bisogna valutare la portata della vittoria dello stato e della sconfitta della composizione di classe in quegli anni, valutare l'inconsistenza di un'assolutizzazione in entrambi i casi: vittoria e sconfitta sono piuttosto termini riduttivi che non colgono l'effettiva portata dei cambiamenti ancora in atto. Non tutto è stato perso nel decennio considerato, non foss'altro per il patrimonio di lotte e di passioni



che ha lasciato. D'altra parte, non ci si può esimere dall'indagare con intelligenza il punto di successo di una composizione di classe che comunque impose al capitale, allo stato, ai partiti, ai sindacati, una ristrutturazione complessiva del sistema e della società, fino ad accettare come necessaria la stessa operazione di chirurgia plastica a cui assistiamo nella seconda repubblica.

Nel convegno, dunque, auspichiamo che i relatori e quanti vorranno intervenire attivamente nel dibattito, tocchino particolarmente questi nessi tra ieri e oggi queste similitudini e punti di contatto. Ciò vale anche per gli altri due punti che di seguito affrontiamo: la composizione di classe e l'universo carcere-repressione.

2 Dopo gli anni "sfavillanti" del decennio '80, dopo avere teorizzato fino alla nausea la fine della conflittualità sociale e magnificato la società regolata dal mercato e dall'individualismo, oggi partiti e sindacati di stato, governi e confindustria, si accingono a mettere in campo tutti gli strumenti in loro possesso per far pagare i pesanti costi della crisi al lavoro dipendente. Gli anni '80 hanno contato su una gigantesca rimozione collettiva del decennio precedente, ma oggi riaffiorano per gli uni e per gli altri, per il comando e la composizione di classe, due fantasmi. Da un lato, riaffiora il fantasma della strategia della tensione, delle bombe, attraverso le recenti stragi di stato (bombe di Firenze, di Milano, di Roma), del compromesso storico, il cui compimento potrebbe essere un abbraccio prossimo tra

Martinazzoli e Occhetto, della politica sindacale dell'Eur, che ha raggiunto il suo coronamento con i recenti accordi del 3 e del 31 luglio. Il filo diretto tra prima e seconda repubblica non potrebbe essere più organico. Da un altro lato, incomincia a riemergere una chiara spinta alla divaricazione tra legittimità e consenso, venendo meno la capacità di tenuta e di controllo dei partiti e dei sindacati nei confronti di lavoratori, di giovani, di ampi settori attaccati senza riserve dalla crisi, che hanno da un po' di tempo ricominciato a tessere la tela dell'autorganizzazione e dell'autogestione. Questo della composizione di classe è un aspetto fondamentale e davvero giustifica lo sforzo di una ricostruzione. Dall'operaio massa della grande catena di montaggio al lavoro sociale diffuso capillarmente nel tessuto metropolitano, dall'identità sociale costruita comunque attorno al lavoro e/o al suo rifiuto, alla formazione di esperienze legate al tempo liberato: realtà questa che vide nei centri sociali, nei collettivi metropolitani, i momenti più significativi di aggregazione e di

luoghi della strategia collettiva negli anni '70. Riduzione delle bollette, servizi a costo politico, denuncia della speculazione sulle case e ondate di occupazioni di appartamenti e di stabili sfitti, di aree dismesse, rivendicazione di salario sociale e di riduzione della giornata lavorativa furono, e ancora oggi possono ridiventarlo, espressione di una luga quanto fruttuosa stagione di conflitto e di riappropriazione.

Questo scenario sembra essere abbastanza simile a quell'attuale, nel senso che la composizione sociale di classe attuale origina da quel processo di lotta e di ristrutturazione del lavoro sociale da parte del capitale. Quello che, ovviamente, è diverso è la precezione che aveva quella composizione della sua forza collettiva e la passione che essa metteva nella volontà di tutto trasformare, di liberazione del corpo sociale dallo sfruttamento.

E' con questa prospettiva militante che crediamo importante scavare nella nostra memoria, per mettere in risalto la nascita, lo sviluppo, infine l'arrestarsi dei Movimenti, dell'antagonismo diffuso,



dell'autonomia dei soggetti, e cercare di capire il perchè, di dare un senso alle verità e agli errori inserendoli in un quadro che possa essere per noi tutti oggi produttivo di ragionamenti e di identità politica e sociale. Un'operazione che mira ad utilizzare ogni mezzo necessario atto a sconfiggere questa atmosfera di isolamento e di privato che tuttora stenta a dissiparsi. Che la memoria venga usata come attrezzo di demistificazione, di critica sociale, di spinta a ricercare modelli di aggregazione e di azione collettiva contro chi opprime, nella direzione di rompere, finalmente, la falsa legalità che tutto circonda come una cappa opprimente.

3 Quarantamila denunciati, quindicimila compagni arrestati, cinquemila condannati: lo stato "democratico", le marce istituzioni della prima repubblica, quando hanno constatato l'insufficienza di stragi, gladiatori, fascisti, media, nel tentativo di fermare un vastissimo e radicato movimento di classe, hanno usato gli strumenti della repressione poliziesca,

delegando ad una magistratura persecutoria la soluzione del conflitto. Carceri speciali, tortura ed isolamento, una parte rilevante di due, tre generazioni ricondotta al silenzio, costretta all'esilio o "restituita" alla società umiliata della propria identità. Le vicende sono note: il pentimento e la dissociazione sono gli ultimi miseri tasselli di una vicenda che alla fine ha visto il trionfo dello stato su un ceto politico diviso e frantumato, spronato a ricercare soluzioni inique pur di salvarsi e di sottrarsi al carcere. Sbarrando così la strada ad ogni altra soluzione per la liberazione di tutti. Ciò nel momento in cui contrattava con lo stato l'unica procedura ritenuta possibile, cioè l'atto di abiura, di rinnegamento, di ravvedimento, accettando di fare una delle parti che competono in un processo medievale di inquisizione, in cui, appunto, il reo ammette di aver sbagliato e invita, pena l'esclusione dei benefici, ognuno ad adottare lo stesso atteggiamento. Questa dimostrazione della rottura della solidarietà di classe, questo piegarsi alle forche caudine del presunto vincitore, per poi magari dopo una decina d'anni

ritornare sulla scena di nuovo a pontificare, deve indurre a riflettere sugli effetti devastanti che si possono aggiungere, all'indomani dell'epilogo di un ciclo di lotta e di Movimenti vissuto come sconfitta, qualora si tenti di far passare una condotta di abiura come lezione storica per le future generazioni.

D'altra parte, non ci si può nascondere dietro la scusa che esistono più memorie di quegli anni, perchè ciò è evidente, ma non lo è certo il fatto che da questo viene inferito, ossia che è stato legittimo che una ridda di approfittatori scaricasse sul resto della popolazione carceraria politica ulteriore vendetta statale per non essersi a sua volta accodati alla moda imperante di fare corona al sistema, che, fino a un momento prima dell'arresto, si era accanitamente combattuto. Fare opera di chiarezza su questo punto è fondamentale, non solo per sconfiggere ogni tentativo di revisionismo su quegli anni, cosa di per sè fondamentale, ma, altresì, per ricreare un'etica comunista che non sia bassamente utilitaristica nella sua considerazione della liceità della dialettizzazione con lo stato ogni qual volta incomincia ad aversi la percezione della "sconfitta", o, peggio, quando si presenta visibile l'opportunità di risolvere individuali o collettive vicende giudiziarie per reati politici. Crediamo che questa questione vada poi inserita - e i due giorni di dibattito proposti possono costituirne l'inizio - in una riflessione complessiva sulla violenza, sul suo uso nello scontro di classe, partendo proprio dal conflitto aspro e durissimo degli anni '70. Questo aspetto non è secondario in una



prospettiva di ricostruzione storica, se si parte dalla visione che sebbene la violenza sia intrinseca alla riproduzione del sistema capitalistico, assumente mille forme, dall'economia, al mercato, allo scontro tra le classi, pure essa sortisce gli effetti positivi della trasformazione quando non monopolizza l'orizzonte del pensiero e della pratica antagonista e quando riesce ad essere espressione di un Movimento di massa.

Questi sono i temi che poniamo all'attenzione di tutte le compagne e i compagni dei centri sociali, degli organismi territoriali, dei Cobas e del sindacalismo di base, di ognuno che voglia affrontare non solo un discorso sulla memoria, ma anche voglia riattivare una pratica antagonista. Rivolgiamo questo invito anche alle compagne e ai compagni in carcere affinché possano utilizzare questa occasione per partecipare con interventi scritti al dibattito. Siamo convinti che se lo sforzo sarà collettivo e intelligente questi due giorni meriteranno anche di non essere lasciati senza traccia duratura, ma che invece sotto altre forme possano continuare ad affrontare i tanti problemi irrisolti che noi tutti conosciamo, e per questo incontrare anche la proposta di una pubblicazione degli atti del convegno.

Proponiamo questa articolazione dei due giorni:

a) Dalla fabbrica fordista alla qualità totale: le lotte dell'operaio massa contro il lavoro, il ciclo della grande

fabbrica e ristrutturazione produttiva come risultato delle lotte operaie. Diffusione sociale del lavoro, lotte nei servizi, la precarizzazione del lavoro, il movimento del '77 come anticipazione dello scontro oggi. La società dei "non garantiti", lotte universitarie contro l'impresa, i corsi autogestiti, il soggetto studentesco come forza lavoro in formazione. Dalle lotte contro la riforma Ruberti alle mobilitazioni contro l'autonomia finanziaria degli istituti superiori. L'esperienza dei Cobas e gli accordi del 3 luglio '91 e del 31 luglio '92. La crisi dei sindacati di stato, la ripresa dell'autorganizzazione sui posti di lavoro...

b) Anni '70. I centri sociali come affermazione collettiva del concetto del personale-è-politico; fine della divisione tra lotte contro lo sfruttamento in fabbrica e lotte per la riappropriazione della qualità della vita nei quartieri, nelle città-ghetto, Occupazioni di case, delle aree dismesse, cultura, saperi, autoproduzione, quali momenti essenziali della riproduzione di soggetti metropolitani legati alle pratiche

della democrazia diretta, dell'autogestione, dell'autorganizzazione. I centri sociali come luogo di socializzazione e di strategia tra occupati, disoccupati, precari: lavoro-non lavoro-salario garantito. Anni '80 e '90. Nuovi scenari metropolitani e i centri sociali, percorsi ed esperienze, le aree dismesse, i centri sociali e il territorio, la nuova composizione giovanile...

c) "Gli altri anni '70": le stragi di stato, la repressione poliziesca, la legislazione eccezionale, il pentitismo, la dissociazione, carceri speciali e isolamento, tortura. La repressione del pci e la cacciata di Lama dall'università di Roma. La legislazione eccezionale e il nuovo processo penale. La nuova strategia della tensione. Le stragi di Firenze e di Milano, le bombe di Roma...

*Per informazioni e comunicazioni
Centro di Documentazione
"Francesco Lorusso"
Via Avesella 5A Bologna.
Tel. 051-260556*



Lettera (mai pubblicata) di Sergio Spazzali
al Manifesto e a Liberazione

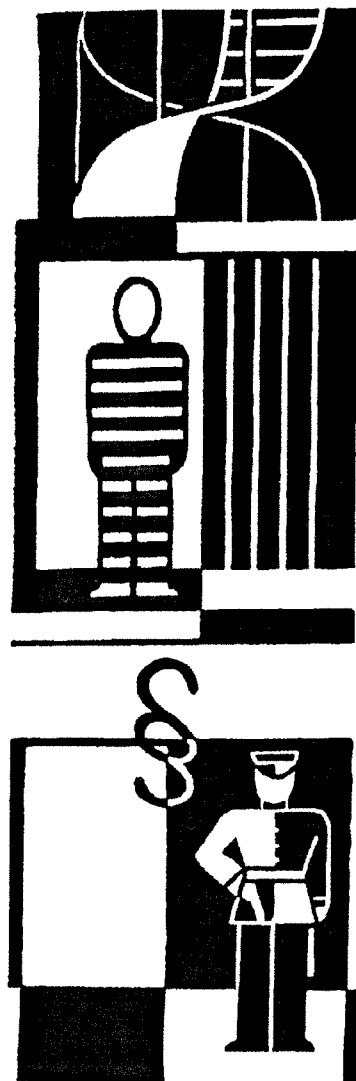
Cari amici di "Liberazione" e del "Manifesto"

mi tocca di avvertirvi che anche solo leggendo, ed ancora più pubblicando, queste poche righe correte il rischio di finire incatenati in galera. Se vi sembra più logico, smettete dunque subito e bruciate la lettera. Per il caso contrario, a vostro rischio e pericolo, continuo a scrivere.

La ragione della pericolosità, per voi e per chiunque altro, di entrare in contatto con me, direttamente o indirettamente, è che io sono ricercato da tutte le polizie del mondo in virtù di una serie di mandati di cattura internazionali emessi da non so più quali procure generali della indecorosa Repubblica Italiana, (non molto tempo fa, un cittadino svizzero condannato in Italia con me nello stesso processo- condannato in contumacia - e che certamente si era dimenticato dello sventurato avvenimento, è stato arrestato a Bombay, dove faceva dell' innocente turismo, dalla polizia indiana ed estradato in Italia), e ciò a una decina di anni, perchè - con una sorpresa per me immutata nel tempo (e che ritengo non muterà mai) io sono considerato un terribile criminale. C'è stato

un tempo in cui ho considerato questo fatto una onorevole conclusione di una modesta e non eclatante carriera di avvocato-impiegato-insegnante, nonchè, di marito-padre di famiglia - all'occasione amante, non particolarmente brillante. Il fatto è che ho avuto molto tempo per riflettere: un paio di anni in galera e molti, ormai molti anni di esilio.

Ebbene mi compete di spiegarvi, molto brevemente, la ragione per cui io godo di questa alta considerazione presso le polizie di tutto il mondo (ciò vale non solo per me, ma per molti altri nelle mie condizioni. Una volta la polizia di un paese in cui mi trovavo, mi ha letteralmente "deportato", solo per qualche giorno in verità, insieme ad un manipolo di altri bravi giovani, in un paesino isolato sotto sorveglianza di un numero di poliziotti due o tre volte superiori al numero dei "deportati", nel timore, così si diceva, che organizzassimo un attentato a Reagan che era in quei giorni in visita da quelle parti. Poco dopo un mio vago conoscente, per ragioni ignote è stato espulso dallo stesso paese nel Burundi, proprio così, nel



Burundi dove gli alti tutsi esercitano la dittatura sui piccoli hutu. (e si tratta solo di alcuni esempi).

In breve: a quanto pare quello di impedirmi (a me come a molti altri) di prendere parte, seppure nei ruoli non certi eccelsi che mi hanno consentito e mi consentono le mie qualità e capacità, alla lotta di classe del nostro paese ha costituito un obiettivo degno dell'attenzione di numerosi magistrati e poliziotti (il che, in un certo senso, dovrebbe tornarmi ad onore), anche a costo di montare "palle" di ogni genere, di una verosimiglianza men che minima.

Io sono stato condannato (e



sono ricercato) perchè accusato (a torto) di aver tentato di trasportare sulle mie spalle in Italia dalla Svizzera dell'esplosivo, per ragioni che nessuno ha saputo spiegare, esplosivo che in ogni caso in Italia non è mai arrivato. Inoltre sono stato condannato (e sono ricercato) perche accusato (a torto) di aver cercato di convincere un perfetto imbecille a diventare non gladiatore, ma brigatista rosso (cosa che in ogni caso, il demente non ha mai neppure tentato di fare, neanche alla lontana). Infine sono stato condannato (e sono ricercato) perchè accusato (a torto) di aver informato dei brigatisti rossi e non dei gladiatori, a che cosa corrispondessero le chiavi "trovate" in tasca ad un arrestato non gladiatore. (In realtà chiavi mai trovate, come nessuno si è mai occupato di stabilire che cosa avrebbero dovuto aprire. Ovvio, d'altronde, perchè le chiavi in questione non sono neppure mai esistite). Ma le prove, cari amici, le prove! Tutte dichiarazioni di coimputati confessi dei più gravi reati, ma pentitissimi come agnellini, e, pertanto, oggi liberi come l'aria e coccolati dalle polizie di tutto il mondo. Io sono qui a scrivere lettere dal mio eterno e precario esilio.

Non molto tempo fa, i miei difensori hanno tentato di fare revisionare il "processo delle chiavi", sulla base di una dichiarazione del loro presunto detentore, secondo la quale egli puramente e semplicemente non deteneva alcuna delle famose chiavi. L'istanza è stata respinta in considerazione del fatto che il dichiarante era stato mio coimputato, senza considerare che chi mi aveva accusato e mi aveva fatto condannare era parimenti un mio coimputato, che non mi conosceva neppure, e che è uno dei "pentiti mascalzoni" più evidenti della nostra miserevole

storia. Che ne dicono quelli che, davvero o per finta, credono nello Stato di diritto?

Non ignoro naturalmente la furia "giustizialista" che si è di recente abbattuta sull'Italia. Non ho stati d'animo contro il dr. Di Pietro ed ancor meno a favore della famiglia Craxi. Tuttavia mi dispiacerebbe sapere chi tira le fila di questa nuova megamacchina di pentitismo. Non sarà per caso il solito principe gobbo che regola i suoi conti in sospeso con suoi soci criminali?

Quella del "pentitismo" è una macchina che opera senza arresto e divora infine quegli stessi che l'hanno fabbricata e gestita.

In verità non è tutto. Qualche volta sono stato anche assolto. Ricercato per anni ed anni sulla base di un mandato di cattura che mi colpiva, insieme a centinaia di altri bravi giovani, (nè bravo nè giovane sono appellativi che competono a me personalmente), per aver promosso la guerra civile in Italia, sono/siamo stati tutti assolti, perchè di questa tentata guerra civile malauguratamente (dico io) non si trovava traccia. Che emozione cari amici, che emozione!

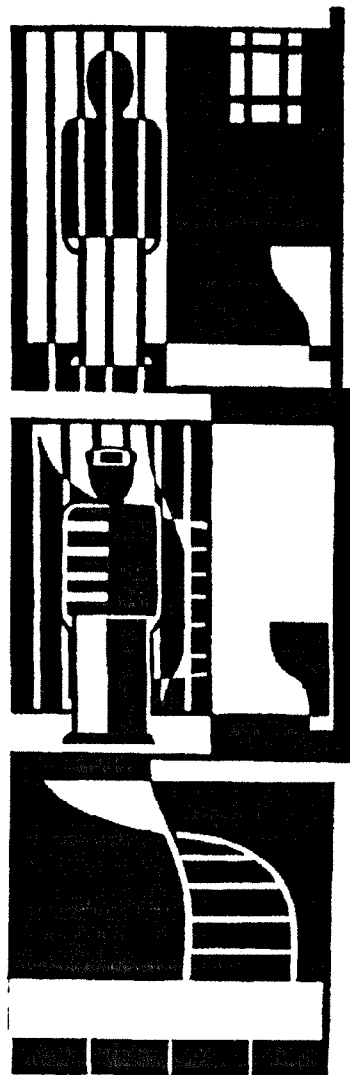
Ma non basta ancora. Un giudice, della cui salute mentale molti dubitano (sono certo che ha spiccato mandato di cattura contro Arafat, e suppongo anche contro il defunto Breznev, contro Deng etc.), ed, ovviamente, sulla base di dichiarazioni di un pentito (mio ex-cliente che mi vergogno di aver a suo tempo tirato fuori dalla galera, sulla cui salute mentale è lecito nutrire seri dubbi), mi ha rinviato a giudizio per fatti letteralmente inesistenti e che se fossero anche mai esistiti, avrebbero costituito comunque reati largamente prescritti. Si dice che in sede di giudizio sono stato assolto. Grazie tante. Naturalmente il mio accusatore (reo confesso di



gravi reati) ed il suo giudice, sono liberi come l'aria, ed io sono qui a scrivere lettere dal mio eterno e precario esilio. Ma, scusate, l'ultima e più comica circostanza (fra quelle a me note), un altro giudice ha tentato (con scarso successo, bisogna dire) di far stabilire da un famoso linguista se i miei tipici (sic!) giri di frase corrispondessero o no ai giri di frase usati in certi documenti "sovversivi". Credo che il senso dell'umorismo del famoso linguista abbia in definitiva evitato che questo capitolo della tragicommedia avesse seguito... Ci sarà di certo anche dell'altro, di cui non sono informato. Naturalmente nel contempo sono stato privato, vita natural durante, della facoltà di esercitare la professione di avvocato e di insegnante, e non godo del minimo diritto ad una pensione, nonostante la mia relativamente tarda età. Vedete voi le conseguenze. Ma ora voglio lasciare perdere questi (per me) tuttora incumbenti retroscena. Certo gli stravizi finiranno con l'accelerare la conclusione del naturalmente breve percorso. E lo stravizio è il mio solo vizio. Non saranno stati a farlo i processi, le detenzioni, le condanne e le ricerche poliziesche, tutti fatti che (lo devo ammettere) oltre ad avermi infinitamente sorpreso, mi hanno a tal punto (non sempre però) divertito da contribuire ad allungarmi la vita, invece di abbreviarla. Desidero brevemente informarvi delle acquisizioni intellettuali che mi sono state consentite da questo lungo periodo di riflessione. Devo ammettere che, in conclusione, ed a modo mio, anch'io mi sono pentito. Io non ho tentato di portare dell'esplosivo dalla Svizzera in Italia. Ma ogni volta che leggo - specialmente in questi tempi - un giornale italiano, mi pento di non averlo fatto in tempo utile.

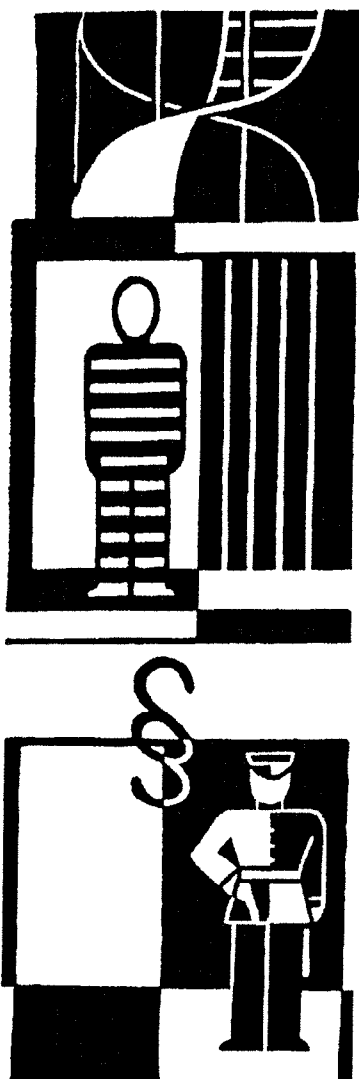
Io non sono stato un brigatista, nè, ho collaborato con le BR altrimenti che difendendone alcuni militanti davanti ai tribunali della prima repubblica. In definitiva mi pento quanto meno di non aver praticato una milizia politica più attiva ed offensiva di quella che ho effettivamente praticato. Sono stato incoerente rispetto all'essenziale delle mie più profonde convinzioni. Negli anni '70 (e perchè non ora?) non solo era un dovere civico difendere gli interessi della classe (operaia e proletaria) da gladiatori, allora chiamati con i più svariati nomi e la cui attività era a molti ben nota, senza attendere le rivelazioni del principe gobbo (con la massima simpatia per i gobbi che non siano principi). Dico "non solo" perchè per chi la pensa nell'ordine di idee a cui mi onoro di appartenere indegnamente (cioè per i comunisti), la difesa senza l'attacco costituisce una pura inetta astrazione. Negli anni '70 le condizioni soggettive (altra è la questione del giudizio da portare sulle condizioni oggettive) per coniugare la difesa con l'attacco erano state certo più favorevoli di oggi (benchè, ieri, oggi e domani le regole di fondo non cambino) e non averle praticamente sfruttate costituisce una responsabilità per molti, ad esempio per me. Ogni considerazione va riservata a chi, con incerte fortune, allora ha cercato di farlo. Quali che siano le sue attuali dichiarazioni. La stanchezza ed il male di vivere non sono stati inventati (solo sfruttati) da giudici e poliziotti. Stanchezza e male di vivere meritano che non si perda in vane polemiche (con l'evidente eccezione dei tradimenti e delle falsificazioni interessate). De resto le città d'Italia sono piene di vie e piazze dedicate a Silvio Pellico, che non è stato il primo ne sarà

l'ultimo del genere. Negli anni '80 praticare efficacemente la lotta di classe è stato certamente più difficile. Nessuno ha fatto abbastanza. Io certo pochissimo e niente del tutto, dominato dalla preoccupazione di evitare le imboscate di queste numerose polizie, stolte nel cervello ma certo attrezzate nei mezzi materiali in modo, per la mia modesta persona, spropositato. E di risolvere gli ovvii problemi di sopravvivenza. Gli anni '90, ormai in corso, presentano dati nuovi, sia oggettivamente che soggettivamente. Vedremo. E lo vedremo non solo per quanto riguarda ciascuno di noi, che



oramai ha una certa età fisica e mentale, ma soprattutto per i più giovani, ai quali non è escluso possa venire qualche buona idea, che (speriamo bene) anche i vecchi finiranno con l' adottare.

Per intanto per me, come per tanti altri, rinchiusi nelle galere, fuggiaschi qua e là, incriminati in Italia in una precaria condizione di cittadini di secondo ordine, per le stravaganti dichiarazioni di un "pentito" qualunque, per il fanatismo fascista di certi magistrati, mi sembrerebbe un punto di partenza non rinunciabile, anche se non essenziale per la storia della lotta di classe, ottenere lo



stesso trattamento di un Licio Gelli (ben che io non abbia poesie da recitare in TV) o di un gladiatore qualunque (magari prossimo alla sessantina).

La Suprema Corte ha ripetutamente detto che una chiamata in correità senza riscontri obbiettivi per un mafioso presunto non basta. Perché per tanti (tra i quali mi metto), è invece bastata e sta bastando? Perché se per Licio Gelli la mancata estradizione dalla Svizzera per un certo processo, impedisce anche la stessa celebrazione del processo in Italia, per altri non estradati (sempre dalla Svizzera) per un certo altro processo (all' occorrenza lo stesso mio processo), il processo è stato fatto, la condanna pronunciata ed il mandato (internazionale) emesso? Noi "criminalizzati rossi" dovremmo quanto meno ottenere un eguale trattamento giudiziario di quello riservato ai presunti mafiosi, criminali fascisti e gladiatori di ogni genere.

Oppure i nostri giudici si torcono le mani per non averci giudicati, a suo tempo, incappucciati, con microfoni deformanti della voce, senza pubblico, senza difesa, senza appello, come fanno oggi i giudici militari peruviani nei confronti di Guzman, e si propongono gli stessi risultati sebbene conseguiti con altri mezzi? Il paragone può sembrare esagerato, ma solo ciascuno di noi sa quello che vale e costa la sua vita.

Ciò almeno secondo la logica dello Stato "democratico" e "di diritto" e di quelli che mostrano di crederci. Riconosco a priori che questa pretesa ha dell' insensato (ho nel passato cercato a lungo e con fatica cercato di farla valere, non solo per me ma per molti altri, ma invano) e che serve solo (ed anche poco) a dimostrare l' insensatezza e la reale vocazione criminale dei nostri

giudici, poliziotti e compagnia. E' che certo non è a voi che queste questioni vanno poste. A voi che se deteneste anche la più microscopica porzione di potere in questa disgustosa compagine sociale, non indirizzerei mai una lettera. Mi lamento? Ebbene sì mi lamento. Non nei confronti di uno Stato di diritto, in cui non ho mai creduto, di una magistratura la cui "dipendenza" ho ben conosciuto, di una polizia del cui risibile "servizio del popolo" non vale nemmeno la pena di parlare. Mi lamento dei compagni con i quali ho condiviso anni ed anni di lotte, che (a parte qualcuno, veramente pochi) ora trovano comodo pensare che gli esilii e le galere sono simpatiche scelte di vita e chi ci sta, presumibilmente ci si trova bene. Voglio ricordare che non è così. E basta.

Per vostra consolazione ho concluso, sempre che non abbiate già logicamente deciso di distruggere la lettera dopo la lettura delle prime righe. Chi vivrà, vedrà.

Non ho grandi pretese, ne grande fiducia. Non so, in verità, neppure se veramente mi interesserebbe molto tornare in Italia. Probabilmente mi basterebbe poter usare il mio nome senza rischi e (perché no) anche poter guadagnare da vivere come uno qualunque. Naturalmente e come ogni rivoluzionario dabbene non ho rinunciato a fare la rivoluzione per il comunismo. Insomma non sono un post-moderno. Forse sono cose fra di loro incompatibili. E' una questione che merita approfondimento. Forse mi basterebbe solo che qualcuno facesse almeno dello humour su tragi-commedie di questo genere.

Vi ringrazio dell' attenzione e dell' eventuale pubblicazione.

Sergio SPAZZALI.
(Ottobre '92)

European Counter Network - Milano
Rete Telematica Antagonista - nodo di Milano

